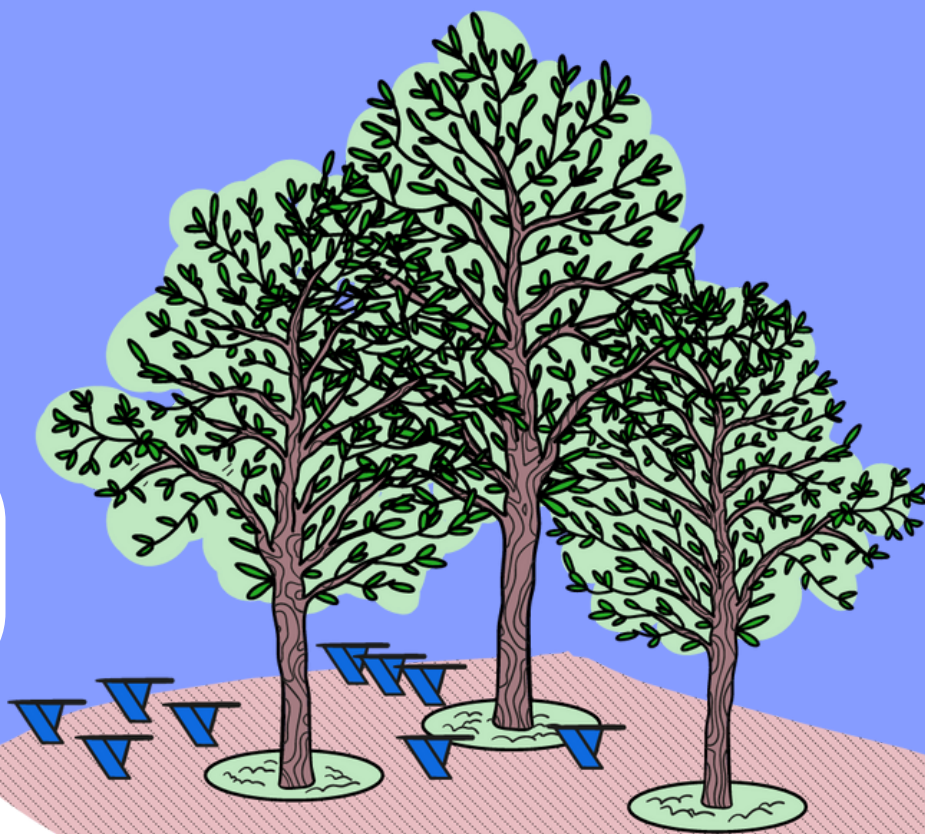


QUARTIERI DI QUALITÀ 2023

PICCOLI SPAZI SENZA IMPORTANZA

Aula Magna del Politecnico di Torino
sede di Lingotto - Via Nizza 230 - Torino
20 GENNAIO 2023

ATTI DEL SEMINARIO



LA
QU
PO

LABORATORIO
QUALITÀ URBANA
E DISTESIONE



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

ordine -
architetti

hit
Arc

ett
ura -



Circe di Torino
Circonscrizione 8
San Salvario - Cavour - Borgo Po
Nizza Millefonti - Lingotto - Fonderia

SALUTI INTRODUTTIVI

Silvana Ranzato

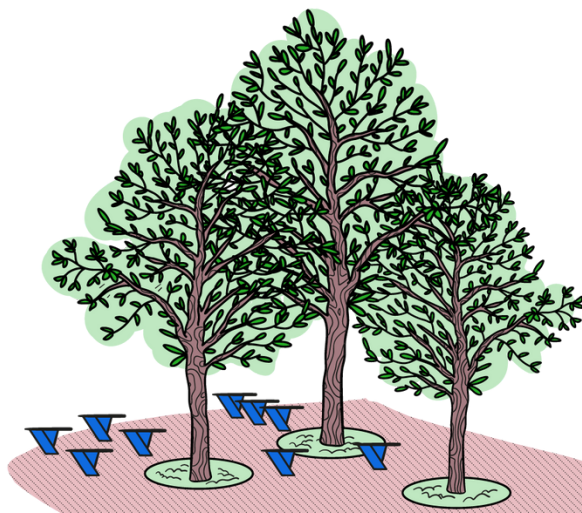
Presidente dell'Associazione LaQUP APS

«Buongiorno a tutte e tutti, sono Silvana Ranzato, presidente dell'associazione LaQUP, ringrazio tutti i presenti e i partecipanti a questo seminario. Sono nove anni che, nel terzo venerdì del mese di gennaio, LaQUP organizza un seminario che mette in evidenza l'interesse che abbiamo per la qualità dello spazio pubblico e della città. E da lunedì, infatti, cominceremo a progettare il soggetto per il decimo seminario.

In questi nove anni abbiamo avuto come oggetto un tema costante, che è il tema degli spazi pubblici, del quale abbiamo considerato molti aspetti diversi con relatori nazionali e internazionali. Questo tema è la ragione d'essere della nostra associazione, in quanto LaQUP è l'acronimo di “laboratorio qualità urbana e partecipazione”, qualità urbana e partecipazione che sono infatti il fulcro della nostra attività. Noi operiamo soprattutto nel territorio della città metropolitana, e la nostra attività si rivolge mediante progetti a tecnici, professionisti, amministratori pubblici, anche cittadini in generale, a partire dalla scuola.

In questi anni la forma del laboratorio e del seminario è cambiata perché inizialmente abbiamo sempre cercato di coinvolgere le persone che partecipavano attraverso momenti di lavoro di gruppo; anche la sede è mutata, è la prima volta che siamo qui! Solitamente la sede viene scelta in base al tema e alla circoscrizione che coinvolgiamo. In questo caso siamo nella circoscrizione otto ma quando per esempio abbiamo parlato di “spazi davanti alle scuole” abbiamo fatto il seminario in una scuola dove lo spazio adiacente era stato da poco riorganizzato.

Il tema di questo seminario è il rapporto, la relazione e la riflessione su forme diverse di approccio a quella che è la trasformazione urbana: la sociologia del territorio e l'architettura; o forme espressive che vanno dal teatro, alla fotografia ed alla Street art, perché pensiamo che siano un modo diverso di guardare e, guardando in modo diverso, le proposte che emergono relativamente alla città sono proposte nuove.



Oggi iniziamo con la qualità urbana e la partecipazione: partiamo dalla sociologia dell'ambiente del territorio e la fotografia, ne parleranno Luca Da Conto e Michela Ronco, mentre la professoressa Ciaffi coordinerà questo confronto. Ci sarà poi un momento di discussione sull'architettura ed il teatro con Camilla Ponzano che dialogherà con Mirko Romagnoli e Anna Carla Bosco. A seguire l'intervento di Valerie Verne sulla strategia concreta che è stata seguita in una trasformazione a verde di spazi pubblici, anche residuali, a Londra nel quartiere di Bankside.

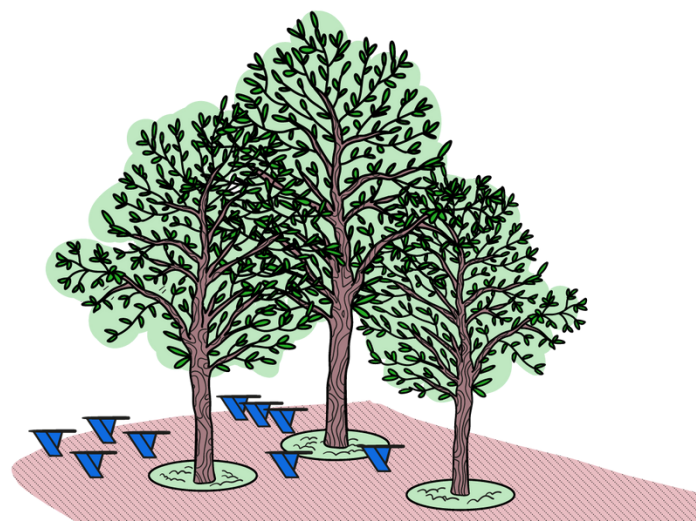
Per chi fosse interessato, alla fine di questi interventi potrà venire con noi a completare un'opera di Street art che si sta realizzando in questo momento davanti alla scuola Fermi in piazza Giacomini.

Prima di dare la parola al primo gruppo di relatori, dò la parole all'assessore Franco Tresso, assessore alla manutenzione della viabilità e del verde, oltre che del decentramento, del comune di Torino; a seguire interverranno i rappresentanti delle due fondazioni che hanno fatto sì che questo seminario si potesse realizzare, vale a dire Luca Scarpitti, della Fondazione San Paolo e Fabrizio Polledro, della fondazione dell'Architettura».

Francesco Tresso

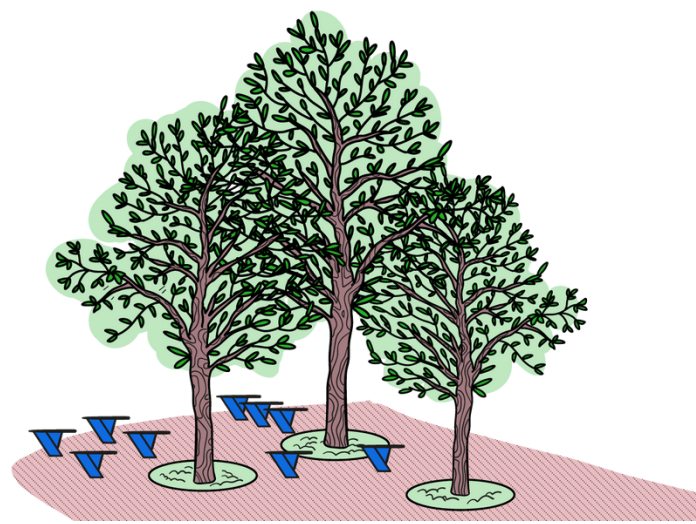
Assessore al decentramento e alla manutenzione della viabilità e del verde pubblico, Comune di Torino

«Buongiorno a tutti e tutte; grazie, sono molto contento di essere qui a portare i saluti della Città. Ho delle deleghe che sono tra di loro variegata: mi occupo dall'anagrafe alla protezione civile e lavoro in ambiti che sono inerenti a tutto ciò che abbiamo detto, cioè il verde, i fiumi e poi il decentramento. Mi sembra giusto dunque portare velocemente una mia riflessione su questi aspetti che sono stati indicati, sulla volontà di avere dei laboratori che mirino alla qualità.



A me è piaciuto molto quando ho letto nel vostro breve programma “valorizzare gli spazi residuali”, perché credo siano fortemente connessi con quello che oggi è il ruolo del decentramento, che in fondo vuol dire come valorizziamo il territorio. Noi siamo in una situazione particolare perché non abbiamo la dimensione, ai sensi del testo unico degli enti locali, per consentire la suddivisione in municipi, cioè enti dotati di una maggiore autonomia anche dal punto di vista del bilancio; noi abbiamo delle circoscrizioni, che credo abbiano oggi una forte crisi d'identità perché, dal punto di vista del bilancio, amministrano ben poco. Tenete conto che il bilancio di Torino è un miliardo e 250 milioni, mentre il bilancio complessivo delle otto circoscrizioni è inferiore ai 4 milioni di euro, e tra l'altro sono spesso spese vincolate, le circoscrizioni non hanno molta gestione politica: quindi anche politicamente è un ente che fa fatica a trovare la sua dimensione.

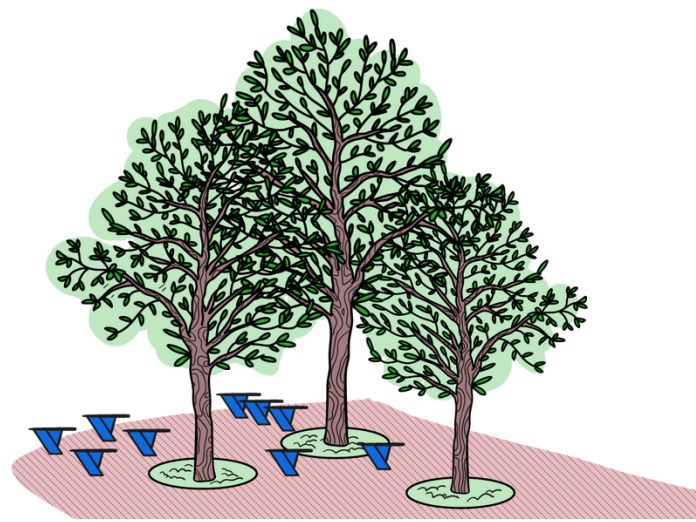
Questa però dovrebbe essere una riflessione su quello che oggi è la vocazione dei territori che devono saper valutare anche le residualità; a me è piaciuto molto che si parli di area metropolitana perché di nuovo le circoscrizioni, i territori, son quelli che devono essere la cerniera con quello che sta intorno alla famosa ciambella, vista senza il buco dal di fuori. Mi spiego: anche i bordi della città spesso sono zone residuali, dove noi collochiamo anche gli oggetti di secondo livello che vanno dalle discariche, ai centri commerciali, al carcere. Questa dovrebbe essere un'occasione per questi spazi residuali, che vanno interpretati come dorsali su cui si sviluppano delle nuove progettazioni, che devono essere concertate col territorio, cosa che oggi avviene con molta difficoltà. Anche perché ci sono questioni legate ad aspetti politici e ad amministrazioni diverse: però questo deve essere lo sforzo che ci dovrebbe maggiormente coinvolgere. Lo dico anche come amministrazione infatti: non per nulla il Sindaco della città di Torino è anche il sindaco della città metropolitana, perché se è ben vero che abbiamo una Città Metropolitana di 312 comuni, se consideriamo i comuni della prima cintura, sono mediamente 25 i comuni che sono anche quelli di più interesse, da Moncalieri a Grugliasco. E questo può essere il nuovo ruolo che viene designato alle circoscrizioni, che però devono avere una visione in termini territoriali. Non di meno c'è l'aspetto che noi abbiamo 8 circoscrizioni, che sono anagraficamente da circa 140 mila abitanti: però si deve riconsiderare la questione dei quartieri.



Erano 23 i quartieri iniziali in cui la città era suddivisa, sono quartieri molto diversificati e forse hanno anche perso quella dimensione identitaria che avevano principalmente una volta: se uno era di Madonna di Campagna rispetto a Borgo Vittoria o Crocetta o San Salvario, era diverso. Oggi è cambiata e mutata la demografia di questi quartieri e mi è capitato di guardare i dati. Noi censiamo tutte le cause di morte, e ci sono delle differenziazioni tra un quartiere ed un altro sulle cause di morte che fan capire molto anche di come sia strutturata la realtà demografica di un quartiere rispetto ad un altro. Anche l'indice delle aspettative di vita è diverso, variano dai tre ai quattro anni da un quartiere all'altro. Variano le provenienze, l'età media.

Allora questo tipo di approccio, che deve essere di attenzione a una diversa vocazione delle diverse aree anche nell'interpretare quelle che sono le istanze, è quello che secondo me un pochino mi sembra di cogliere dall'approccio che voi state dando. Intanto nella diversità delle funzioni e anche nella multidisciplinarietà delle competenze che mettete a disposizione. Torino sta approcciando un percorso di variante generale del piano regolatore uno strumento che ci dà le proiezioni sulla città da qui a vent'anni, quindi su un orizzonte temporale lungo ma non lunghissimo, tenendo conto che l'attuale PRG, quello di Cagnardi, è stato concepito già 30 anni fa. Però questa proiezione deve essere fatta anche sapendo mettere insieme tutti questi diversi punti di osservazione e competenze diverse, per cui ben venga che un piano regolatore non diventi appannaggio esclusivo solo di tecnici o ingegneri, perché so cosa vuol dire quando stiamo un po' troppo a ragionare con un tecnicismo che guida un determinato tipo di scelte, mentre dovremmo entrare in contatto ed ascoltare anche sociologi e artisti che possono dare un'interpretazione. Per cui quello che già è indicato nel nome "regolatore", deve essere invece lasciato più in libertà per fare in modo che le cose avvengano e facilitarle.

Qui chiudo dicendo che oggi questo compito, che è un po' da ridisegnare, di vocazione delle circoscrizioni dovrebbe essere proprio quello di interpretare maggiormente le capacità del territorio ad esprimere potenzialità. Tutta la progettazione, anche a livello della nostra amministrazione, è sempre regolata dal sistema centrale che lascia residualità in questo, nel sistema decisionale agli enti decentrati.

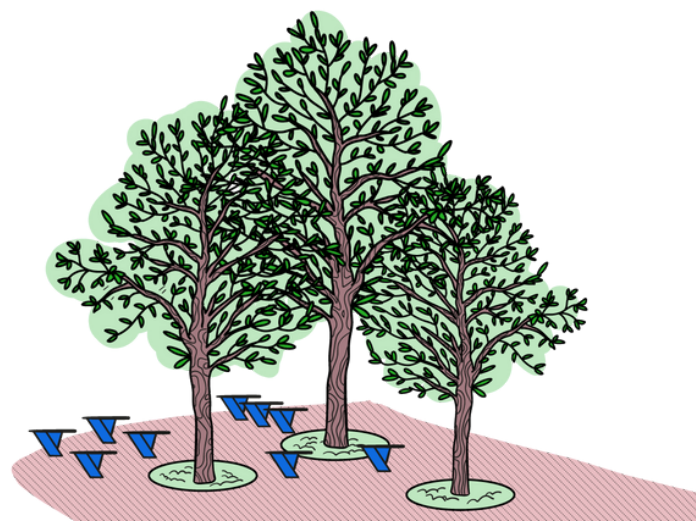


E invece è proprio la coprogettazione che deve essere la base per interpretare quegli spazi residuali che possono avere una loro funzione, purché ci sia un'armonia e una omogeneizzazione, andando a coinvolgere anche queste diversità, che sono ricchezze, con l'importanza e l'attenzione che richiedono. Anche perché non possano poi scaturire conflitti sociali o di altro tipo che possono poi portare a delle forme estreme, perché non c'è stato quel tipo di attenzione che oggi può rappresentare un elemento di importanza. Ulteriormente a tutto ciò che è stato detto rispetto allo spazio pubblico, noi stiamo facendo una riflessione importante su ciò che concerne tutto lo spazio pubblico, che va da un giardino, ad un edificio o ad una piazza. Io credo che siamo contenti e ben vengano contributi, laboratori o seminari come i vostri che possono offrire e rendere molto più snella e fluida la possibilità di implementare delle funzioni in maniera rapida, anche temporanee, perché la città è un continuo trasformarsi che richiede a volte dei processi lunghi e non è detto che in un processo che ha una sua dimensione temporale lunga non si possano innestare delle situazioni facilitanti. Per dire noi abbiamo degli strumenti, che derivano dal regolamento sui beni comuni che sono stati secondo me anche ben strutturati, i famosi patti di collaborazione, che ancora sono molto farraginosi nella pratica, faticano ad essere applicati in tempi rapidi per poter dare dei risultati, e quindi io sto lavorando per rendere maggiormente capaci le circoscrizioni di attuare delle loro politiche per intercettare queste istanze, tradurle in progettualità con strumenti che siano adeguatamente flessibili e rapidi. Io non aggiungo altro per non togliere tempo agli altri interventi che saranno di sicuro più interessanti. Grazie per questo invito e per avermi permesso di portare i saluti della città».

Luca Scarpitti

**Obiettivo Cultura/Missione Favorire partecipazione attiva,
Fondazione Compagnia di San Paolo**

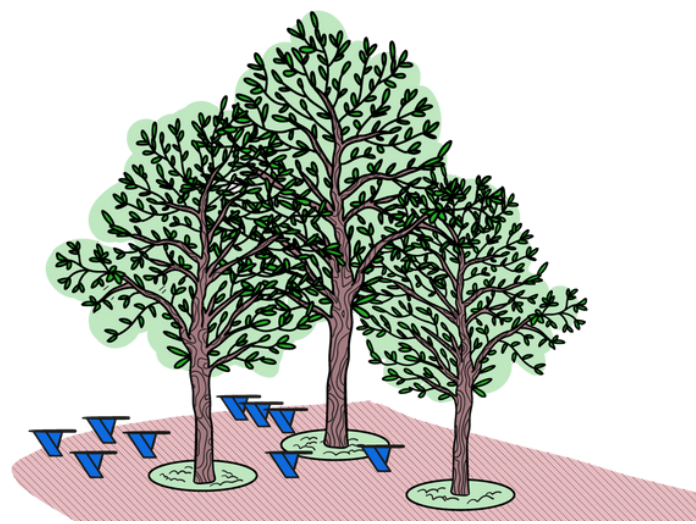
«Buongiorno a tutti, anche io porto i saluti della Fondazione e ci tenevo a dare, come seguito all'intervento dell'assessore, un quadro di riferimento rispetto a quello che la fondazione può fare come oggetto filantropico su questi temi.



Ovviamente essendo un soggetto che interfaccia sia le pubbliche amministrazioni, prevalentemente locali, che gli enti del terzo settore, si cerca, con le risorse a disposizione e con le progettazioni che via via mettiamo in campo ogni anno, di risolvere quei nodi, quei dissidi, che si possono verificare su determinate questioni e, nello stesso tempo, si cerca di sfruttare quelle che possono essere definite occasioni di crescita o di qualità del vivere cittadino urbano, perché soprattutto noi agiamo su centri urbani.

In questo senso volevo citare alcune iniziative: una sullo spazio pubblico aperto, che tra l'altro è svolta con la Fondazione per l'Ordine degli Architetti di Torino qui presente, e l'altra iniziativa è Botton Up, che invita i soggetti gestori di centri di aggregazione culturale, centri civici e luoghi di partecipazione attiva sul Piemonte, a progettare degli interventi sugli spazi limitrofi a questi centri con la possibilità di coinvolgere anche i soggetti che affacciano sugli stessi spazi o che ne sono titolari, perché magari sono spazi di proprietà comunale o quant'altro. Tutto ciò sta dando dei risultati nel senso che sono state attivate otto campagne di crowdfunding ma forse poi ne parleremo. Quello che è importante è che si sono messe insieme delle competenze transdisciplinari per un'ottimizzazione del lavoro e delle progettazioni che saranno realizzate, e si tratterà perlopiù di micro realizzazioni.

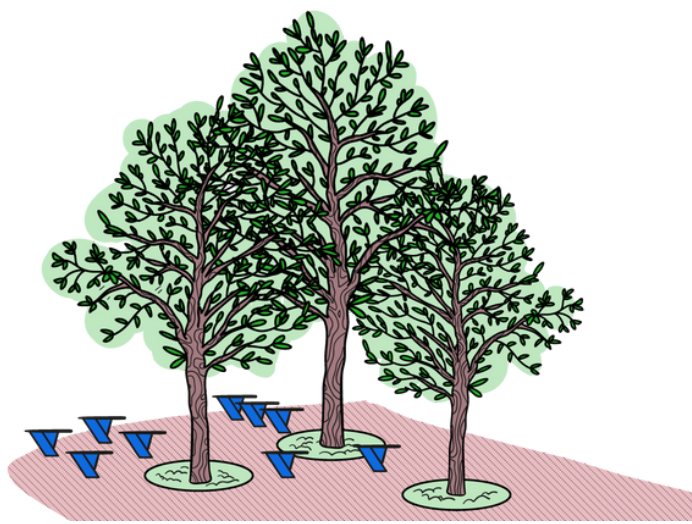
Le porzioni di territorio sono di dimensioni ridotte ma è un processo partecipativo che come Fondazione appoggiamo volentieri e che anche fa parte di una missione specifica inserita nella nostra struttura che riguarda il favorire la partecipazione attiva. L'altra iniziativa, che ha anche a che fare con il dar gambe a processi collaborativi o a situazioni che potrebbero in futuro riguardare spazi residuali, è quella delle linee guida che abbiamo pubblicato sia l'anno scorso che quest'anno, per favorire la partecipazione civica attiva e quelle pratiche collaborative tra cittadini rivolte a migliorare la qualità non solo architettonica ma del vivere insieme e delle relazioni sociali. Lo spazio pubblico è di sicuro un ambito dove queste pratiche si possono, non dico agevolmente ma abbastanza frequentemente accendere e sviluppare, anche se riteniamo sia sempre più importante trovare dei soggetti con competenze di accompagnamento o che favoriscano questi processi.



A maggior ragione appunto all'oggi, quella che può essere l'attenzione a uno spazio residuale o un'idea progettuale iniziale, può nascere da gruppi informali di cittadini o da competenze specifiche, e portare a una prefattibilità di micro realizzazione piuttosto che di miglioramento architettonico e urbanistico del luogo di riferimento, aggregando dei soggetti territoriali in un processo partecipativo auspicabilmente guidato con consapevolezza e allargato in maniera fluida e puntuale.

Si può poi, rispetto a qualche anno fa, interloquire con quelle amministrazioni che hanno già dei regolamenti sui beni comuni urbani (o sono comunque sensibili con altri mezzi amministrativi tipo l'uso temporaneo) e dar corpo e forma per una sostenibilità nel tempo di quel network di soggetti gestori o curatori di quello spazio. Con l'attenzione a tenere sempre una rete aperta a possibili soggetti interessati ad intervenire e quindi far sì che quella che potrebbe essere una progettazione limitata nel tempo, sporadica, possa in qualche modo incastonarsi in maniera strutturale come testimonianza di una partecipazione civica attiva di qualità e ben strutturata. Parimenti c'è anche un ruolo dei soggetti del terzo settore, nel senso che con la riforma del codice del terzo settore è stata introdotta la coprogettazione come metodo per le amministrazioni pubbliche e locali secondo l'art 55 del codice di riforma del terzo settore, in cui su determinati ambiti questo strumento è stato identificato come quello più idoneo per cercare di andare incontro a quell'esigenza da una parte di comprendere punti visuali e competenze diverse e dall'altro di strutturare al meglio, con la partecipazione territoriale, la realizzazione di interventi che possono essere anche, come si discuterà oggi, di dimensione o impatto apparentemente minimo.

Inoltre il “senza importanza” del titolo restituisce un senso comune che secondo me può essere condiviso. Credo che chi è in questa sala è ben a conoscenza anche solo dei piccoli dissidi che possono essere significativi ed il potenziale che essi rivestono ovviamente per la città, grazie e buon lavoro».



Fabrizio Polledro

Vicepresidente Fondazione per l'architettura

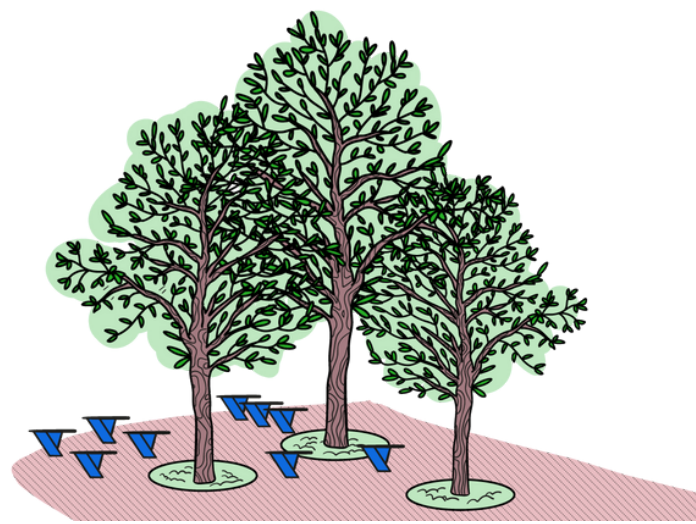
«Fondazione per l'architettura è sempre lieta di patrocinare dei progetti che hanno dei contenuti importanti. Siamo in un momento molto positivo per la rigenerazione urbana dei piccoli e dei grandi spazi. Questa mattina è uscito un articolo sul Sole 24 Ore che ha tracciato la storia delle riqualificazioni di edifici che sono successe negli ultimi due anni. Il dato interessante, e qua mi ricollego ad un concetto che ha espresso l'assessore Tresso, è che tutta la parte tecnologica di riqualificazione degli edifici è un po' messa in secondo piano, perché sembra che sia più importante la parte visiva degli involucri edilizi. Ora ci sarà una normativa molto importante, perché il fatto di vedere la parte esteriore degli edifici che prospettano sullo spazio pubblico è davvero un aspetto molto significativo, che darà un impulso molto interessante anche rispetto a ciò che riguarda la rigenerazione urbana. Io vi ringrazio, sono stato molto breve, vi auguro un buon proseguimento».

PRIMO DIALOGO: SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO E FOTOGRAFIA

Daniela Ciaffi

**Politecnico di Torino – Università degli Studi di Torino,
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del
Territorio**

«Buongiorno, intanto come docente del Politecnico di Torino vi do il benvenuto nel luogo che, tra di noi, chiamiamo il Campus Lingotto. Quindi, benvenute e benvenuti. E' un grande piacere essere qui perché vedo molti volti noti; ci sono dei militanti storici, ci sono tesiste, ex tesiste e altre persone che stanno facendo il tirocinio con LaQUP., un'associazione, un gruppo di persone che amo molto perché, almeno secondo me, sono dei veri "partecipativi" e quindi, anche in un'occasione come quella di oggi, si inizia chiedendo alle persone di esprimere le proprie idee con i post-it, si parte avendo preparato in modo partecipato le sezioni a cui adesso assisteremo, quindi grazie.



Innanzitutto, mi chiamo Daniela Ciaffi, sono di formazione un'architetta, anche se poi mi sono indirizzata verso la sociologia dell'ambiente e del territorio, perché il mio tema del cuore è sempre stato quello della progettazione partecipata, intesa come partecipazione dal basso che poi incrocia anche l'alto. Ricordo che un mio amico tedesco mi disse: "Guarda che il segreto è quando l'alto ed il basso si incrociano", interessante no? Sono anche la vicepresidente di un laboratorio per la sussidiarietà che si chiama Labsus e che è stato un po' l'artefice di quei "regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni" che sono stati già citati negli interventi precedenti. Ecco io sono questa, e ora do la parola a Michela Ronco».

Michela Ronco

Fotografa

«Ciao a tutti, anche io di formazione sono un architetto; ho poi continuato la mia formazione con un master di alta formazione sull'immagine contemporanea e successivamente ho continuato ad utilizzare la fotografia di architettura e di territorio per documentare e fare ricerca. Continuo a fare questo lavoro, per come si può e come si riesce, in base alle opportunità che mi vengono offerte».

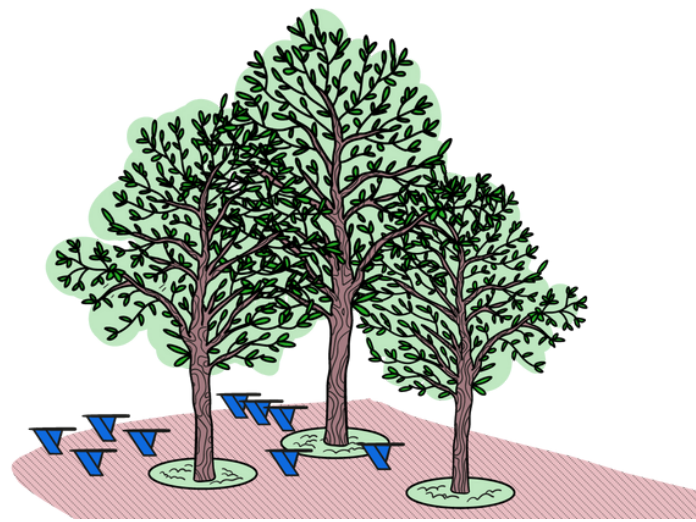
Daniela Ciaffi

«Perfetto, grazie a Michela Ronco e ora passiamo la parola a Luca Da Conto che ha fatto un lungo viaggio da Milano e che è un mio collega sociologo».

Luca Daconto

Università degli Studi di Milano – Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

«Buonasera a tutte e tutti; io vengo appunto da Milano, dove faccio il ricercatore all'Università Bicocca; anche io, come Daniela, sono sociologo dell'ambiente e del territorio ma, a differenza di Daniela, ho iniziato facendo il sociologo ma mi rendo conto che poi, con il lavoro, mi sono spostato più verso la progettazione e la pianificazione, perché mi capita spesso di collaborare con altre discipline. Oggi mi occupo di temi legati alla città e, in particolare, anche alle forme di mobilità in città».

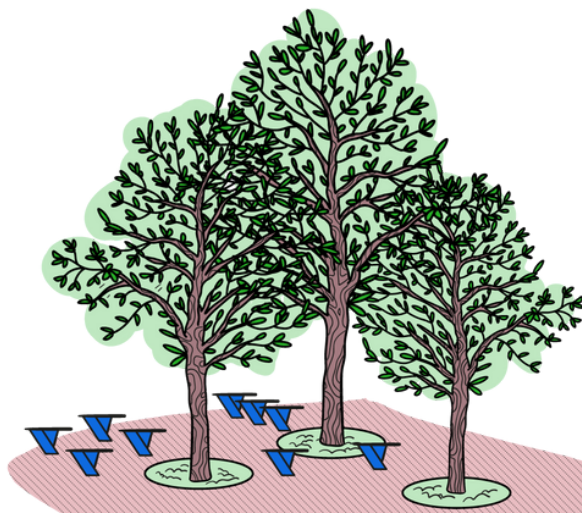


Daniela Ciaffi

«Bene, prima di iniziare con l'introduzione che mi sono preparata, volevo dire due cose. Prima di tutto, vorrei citare Luigi Bobbio che, in un'intervista che gli avevo fatto, mi disse: “ Nei processi partecipativi bisogna fare molta più attenzione, di quanta in genere se ne faccia, ai dettagli”; quindi ringrazio LaQUP per il titolo scelto per questo Seminario che, appunto, dà l'idea del fatto che, in democrazia, bisogna stare molto molto attenti ai dettagli, alle piccole cose senza importanza, a quelle su cui, di solito, non si scrivono i libri; e proprio Luigi Bobbio mi disse: “Quelle cose fanno la differenza”.

La seconda cosa che vorrei dirvi è un importante avvertimento; vi cito un caso così chiariamo subito le cose. Non vorrei che si uscisse dalla giornata di oggi pensando che si possano fare solo cose piccole, che è l'altro grande equivoco anche della lettura partecipativa e, per sgombrare il campo da questa idea, vi dico che se andate a Roma a farvi un giro, di domenica, al Parco degli acquedotti, andrete in quella meraviglia di spazio, potrete fare un pic-nic, potrete dipingere e fare tante altre cose, perché tre pensionati romani si sono rimboccati le maniche e hanno iniziato a ripulire il parco e a prendersene cura, capito? Quindi ora ci concentriamo sui piccoli spazi, ma non stiamo dicendo che le cose sono possibili solo nei piccoli spazi; a volte, le stesse tre persone che si attivano per una piccola piazzetta possono influire anche sul nostro piccolo paese. E' veramente surreale pensare a quanto sprechiamo la bellezza in cui siamo nati e cresciuti. Quindi ricordatevi che si può parlare anche di ettari, di spazi grandi, spazi di patrimonio.

Detto ciò, poco fa stavo cercando sul dizionario cosa volesse dire “piccoli spazi senza importanza”. Innanzitutto “piccoli” è dato che qui, oggi, ci sono tantissime persone che studiano come architetti e anche per avere dei crediti, penso che sul termine “piccolo” dovremmo intenderci, stiamo parlando di una dimensione contenuta. “Senza importanza” invece, necessita di una riflessione; pensate innanzitutto alla parola “importanza”: ha tantissimi sinonimi tra cui “interesse”, sapete noi sociologi parliamo spesso di comunità di interesse; poi c'è anche il sinonimo “valore”, quindi ci viene da pensare anche all'aspetto economico; quindi, sono “piccoli spazi senza importanza” però vedi mai che, invece, siano importanti per il mercato immobiliare, ad esempio? Un altro sinonimo è “serietà”; per fare un esempio, si è seri solo quando si parla di tutto il waterfront della città di Genova, oppure siamo seri anche quando parliamo di un sotto cavalcavia di pochi metri quadri?

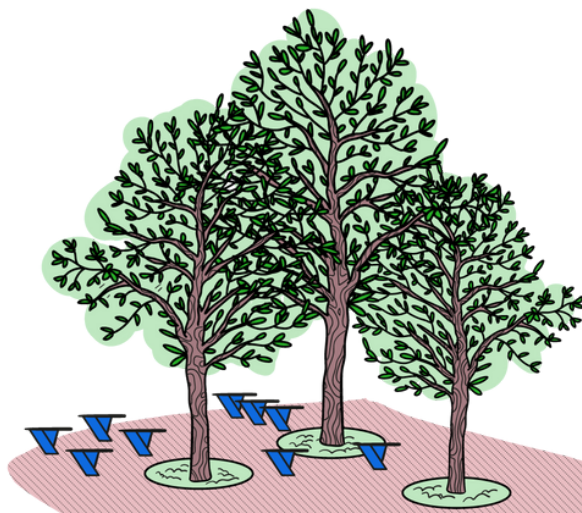


Altro sinonimo, che non può che affascinare, è “potere”, ma cosa vuol dire? Prendersi cura di un piccolo spazio significa che si acquista un po' più di potere? A livello proprio di comunità, di società, ad esempio, quando ci si prende cura degli spazi perché si ha interesse nel candidarsi, lo si pensa e, infatti, c'è anche “popolarità” tra i sinonimi e c'è anche “fiducia” e poi ce ne sono altri venti che però vi risparmio.

Mi sembra che l'immagine che gli amici di LaQUP abbiano scelto per la locandina dica una cosa molto diversa da quella che dicono tanti proverbi italiani; per esempio, a Genova si dice “A rôba du comun, l'e rôba de nisciun”; oppure, in milanese “La roba del comun l'è de nissun” e quindi, generalmente, quando pensiamo agli spazi comuni, come prima immagine non ci viene in mente quella della locandina, dove c'è un piccolo spazio già curato; in realtà ci immaginiamo uno spazio piccolo che, essendo spazio comune, rimane un po' trasandato, come dicono i vari dialetti, addirittura quello genovese è di Staglieno 1869, per cui c'era già, calcificata, questa cultura per cui la roba del comune è roba di nessuno.

Qui, invece, siamo tutti “progettuali” e, quindi, è facile immaginare uno spazio con questi tre alberi, mentre nella mentalità italiana comune, forse non è così.

Nonostante ciò, sono testimone in prima persona, dal 2014 ad oggi, di una dinamica per cui, in realtà, questi piccoli spazi senza importanza, questa visione del bene comune come “roba di nessuno”, fa invece molto gola ad un sacco di persone che si vogliono attivare. Non voglio ripetermi, ma vorrei almeno illustrare brevemente che solo noi, in Italia, abbiamo l'articolo 18, che è il principio di sussidiarietà orizzontale e che, da questo, deriva il fatto che noi possiamo fare, nelle città che hanno adottato un regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, dei patti alla pari tra chi governa e associazioni no-profit o informali, mamme e papà che son sono andati a costituirsi in associazione o anche singoli cittadini. Oggi, ho tenuto un laboratorio con i miei studenti, che sono andati ad intervistare l'assessore Tresso e poi hanno intervistato anche un cittadino di Milano, tale Giovanni Bianchi che ha 20 anni e fa parte di un patto di collaborazione. Gli hanno chiesto come mai avesse deciso di aderire ad un patto di collaborazione e di prendersi cura di un pezzo di parco milanese. Alcuni dicono che la democrazia non esiste, altri dicono che sia la migliore delle peggiori forme di governo; secondo me la democrazia è una montagna da scalare e, di questa scalata, la maggior parte di noi pensa che sia impossibile, che non si arriverà mai sulla vetta.



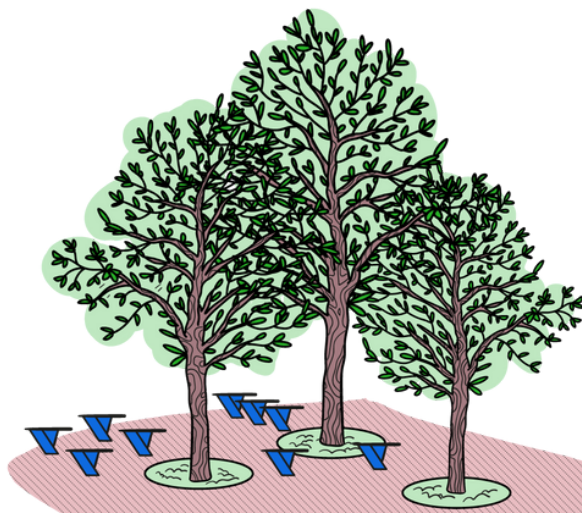
Per me, arrivare sulla vetta è quando chi è governato e chi governa stanno alla pari e fanno le cose insieme, si prendono cura insieme di quelli che riteniamo essere i beni comuni, di interesse generale, in processi aperti a tutte e a tutti. Per scalare questa montagna bisogna allenarsi e quindi questi piccoli spazi senza importanza io li ritengo come grandi palestre.

C'è un grande dibattito, non solo nella città di Torino ma anche all'estero, in cui si discute sul fatto: "non è che intanto che ci prendiamo cura di spazi senza importanza, noi, le nostre economie e le nostre società vanno alla deriva?" Ecco, questo è un grande dibattito tra chi dice: "non dedichiamoci a questo ma ai grandi temi" ed altri che sostengono il contrario, perché, nel mio piccolo, se io inizio a prendermi cura di un piccolo spazio nel mio quartiere, penso di fare un esercizio utile a quando tutti saranno senza acqua e dovremo gestire il problema e sarebbe bello non finire tutti in una guerra civile, quindi anche questo tema è importante.

Parlando di palestra, si parla proprio di usi; sono usi condivisi e pattuiti, nel senso che nel patto si scrive proprio chi fa cosa e come si usa; questo è un paradigma totalmente differente rispetto a quello in cui siamo nati e cresciuti. Noi ragioniamo, soprattutto voi che fate gli architetti, perché questa è la cultura, di proprietà pubblica e privata, quindi ad un certo punto ci si chiede: "partiamo dalla proprietà o dall'uso dello spazio?" Io ho capito che questa era un po' la nostra parola chiave, che già dal nostro primo incontro ci accomuna; per esempio, tu Michela dicevi: "Amo tanto gli usi capillari, mi piace vedere anche tramite la fotografia questi usi" e quindi ti chiedo di parlarmi di questi usi e anche di come li "misuri", dato che hai usato questa parola durante la nostra call che ha preceduto la giornata odierna».

Michela Ronco

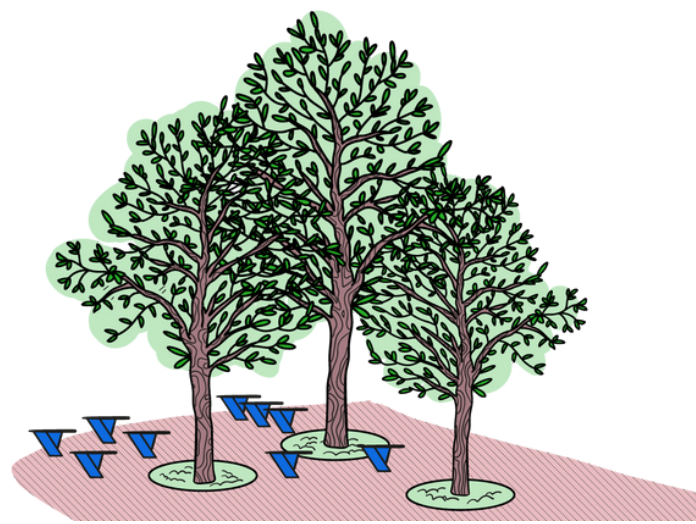
«Sì, ci sarebbero una serie di immagini e vari progetti dove, appunto, c'è sempre un tentativo di creare una documentazione, perché le fotografie sono un documento di misurazione, che va a soffermarsi sui dettagli, sui modi di abitare questi spazi. Spesso gli spazi in cui viviamo, possiamo vederli solo in scala 1:1, cioè come sono in quel momento; la fotografia, invece, permette di portare un luogo in un altro, di poterci far conoscere altri tempi dello stesso luogo e altri spazi, lontani e vicini.



Credo che, in qualche modo, il documento fotografico sia in grado di trasmettere questi contenuti più effimeri dell'uso e dell'abitare, che fanno meno parte dei numeri ma fanno parte più della sociologia che ci parla di una collettività che non sempre viene manifestata dai numeri e che, per capire, ha bisogno di più e più numeri, che non sempre emergono. Questo aspetto, ad esempio, è emerso in un progetto che ho utilizzato come tesi, è stata la mia tesi del corso di laurea triennale, sulla costa ionica della Calabria, dove ho affrontato il tema dell'abusivismo. Ma i vari lavori che ho svolto sono diversi tra di loro e raccontano luoghi e dimensioni differenti: da un percorso totalmente spontaneo che attraversa la massicciata a situazioni urbanistiche che vanno a riconoscere quelli che sono gli snodi ferroviari o che raccontano di una struttura urbana della città e della sua storia, della sua trasformazione. Si nota quindi come tutto questo si va a ripercuotere ancora oggi nelle città, in una panchina, in una strada, in una dimensione che non capiamo. Le fotografie tendono a dare una rilettura della stratigrafia, non tanto indagando la profondità, ma, credo, perchè le immagini sono importanti in quanto ci danno modo di poter leggere e rileggere più volte gli spazi, anche quelli che, magari, non viviamo noi in prima persona, oppure li viviamo ma sono abitati anche da altri e quindi, tramite i dettagli, tramite la rilettura delle immagini, la fotografia può diventare un documento della realtà».

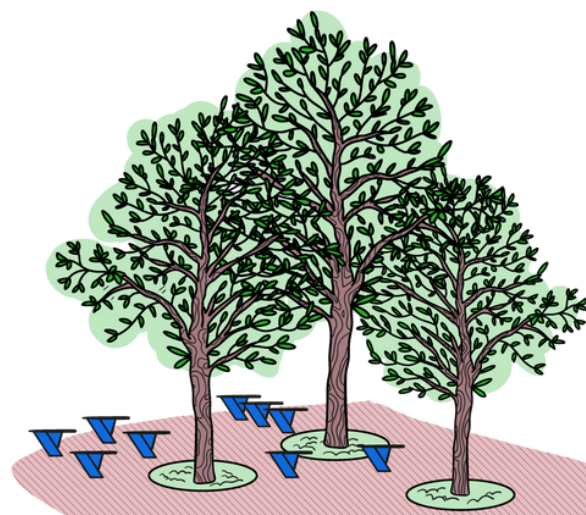
Daniela Ciaffi

«In continuità con quello che stava dicendo Michela, con Luc, a poco fa, dicevamo che c'è sempre questa grande voglia di fare delle camminate, delle "flanerie", come le chiama il nostro collega Nuvolati, cioè perdersi nella città e nel territorio, con magari la macchina fotografica sotto braccio, trovando cose che non si cercavano. Poi, invece in modo abbastanza programmato, l'idea di vedere l'uso come molto funzionale allo sviluppo di capacità di chi partecipa alle camminate ed ai processi partecipativi è un po' il cuore del discorso, così come lo sviluppo di relazioni, prima non ci conoscevo e ora diventiamo amici».



«Esatto, infatti per parlare degli studi che facciamo e dei progetti di ricerca che conduciamo, lo riteniamo un importante strumento e risorsa per fare emergere del positivo, quindi per capacitare le persone, per favorire l'interazione. Questi aspetti positivi però solitamente non vengono associati al camminare perché, parlando di spazi interstiziali e residuali, parliamo anche di una particolare forma di mobilità; infatti il camminare può essere considerato una pratica residuale di poca importanza. Ho capito che siamo un pubblico di architetti e pianificatori, quindi anche nella pianificazione dei trasporti urbani, il camminare è stato proprio reso marginale, l'importante è la velocità dello spostamento; basti pensare che questa pratica si sviluppa ai lati delle strade. Se ci riflettete bene, infatti, i marciapiedi si sviluppano ai bordi e non al centro; invece, adottando un altro punto di vista su questa pratica, emergono quelle potenzialità, grazie anche al suo essere lenta, al suo avere un altro ritmo, e questo dà la possibilità di avvicinare il soggetto che si muove alla città e alle persone che, attraverso la città e questo modo di spostarsi, ha queste potenzialità di favorire maggiormente l'interazione sociale attraverso l'incontro e di esperire più tattilmente anche lo spazio urbano e questo tipo di esperienza può appunto riuscire a far emergere anche letture dello spazio differenti. Ci sono molti studiosi che definiscono il camminare come uno strumento sì di lettura, ma anche come un metodo: più spesso si usa per comprendere e studiare la città ma anche come mezzo per riscrivere il testo urbano.

Quindi, da queste potenzialità, il camminare può anche essere considerata come quella forma di mobilità che favorisce maggiormente l'appropriazione degli spazi urbani, quindi la trasformazione dei contesti di vita per essere più simili ed adeguati rispetto a quelli che sono i bisogni delle persone e delle popolazioni. Infatti a noi piace associare il diritto al camminare, a cui sempre più dal basso si è interessati, così come sono interessate, dall'alto, le politiche urbane. Pensate a creare questi spazi camminabili, ecco a noi piace pensare alla possibilità del camminare come una parte fondamentale di quello che viene definito il diritto alla città, cioè un diritto che non è solo il diritto ad essere presenti nei contesti urbani ma è un diritto alla trasformazione, cioè trasformare la città e la propria vita attraverso le relazioni e la trasformazione dello spazio».



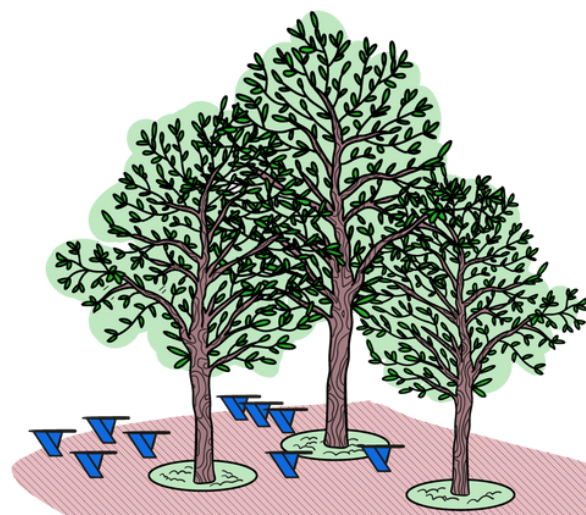
Daniela Ciaffi

«Grazie Luca, anche io penso che ci sia un diritto che è il diritto a prendersi cura anche dei piccoli spazi senza importanza; se pensate al vostro tragitto quotidiano casa-lavoro o casa-altra attività e guardate un piccolo spazio senza importanza, un po' degradato, voi pensate di prendervene cura o no? Perché questo è un tema e questa è la domanda.

Il penultimo punto che vorrei trattare in questa tavola rotonda è: “pandemia e lockdown sono stati momenti molto dolorosi; in una campagna di interviste che abbiamo svolto abbiamo capito che abbiamo avuto tutti paura di morire, ci siamo tutti sentiti in situazione di guerra, quindi è stata una parentesi molto triste che vogliamo assolutamente superare”. Se ci concedete un minuto, però, io con i nostri due relatori vorrei tornare un attimo su questo per chiedere ai nostri relatori dell'uso degli spazi senza importanza, in pandemia».

Luca Daconto

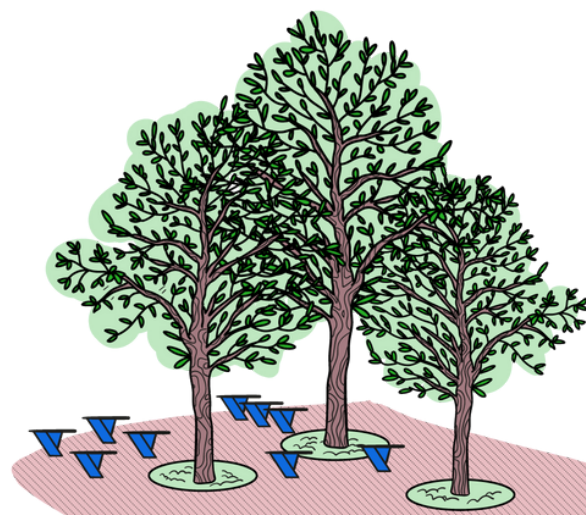
«Se penso alla forma di mobilità di cui vi ho parlato, cioè il camminare, il periodo dell'emergenza pandemica è stato un periodo che ha anche avuto dei risvolti positivi su questo aspetto. Una metafora che abbiamo usato prima è quella di adottare questa prospettiva dall'alto al basso. Se vediamo dal basso, cioè le pratiche dei cittadini durante la pandemia, per costrizione c'è stata una riscoperta del camminare. Sono usciti l'anno scorso gli studi che analizzano i comportamenti di spostamento delle persone che hanno evidenziato come ci sia stata una forte crescita degli spostamenti a piedi, quindi sempre più persone hanno fatto esperienza di questa forma di mobilità di cui ho accennato qualche potenzialità rispondendo alla domanda precedente. Quindi, sotto costrizione c'è stata non solo una riscoperta del camminare ma anche di quegli spazi di prossimità che, anche per quanto riguarda i quartieri, se pensiamo a come si è sviluppata la città, hanno sempre più perso importanza a favore delle grandi aree commerciali, prima si parlava con l'assessore anche di “area metropolitana”. Quindi, lo spazio in prossimità della propria residenza, un luogo dove non sempre si sviluppano relazioni o identità per i soggetti, mentre durante il periodo pandemico c'è stata anche questa riscoperta e valorizzazione degli spazi.



Se poi ripenso a qualche potenzialità insita nel camminare, in termini di risignificazione di ridefinizione dello spazio urbano, durante il periodo pandemico il camminare è stata anche una pratica a volte trasgressiva, per immaginare e praticare una società diversa in quella che invece in quel momento storico, dall'alto, si stava strutturando. Se penso anche alla prospettiva dall'alto, quindi alle politiche e alle amministrazioni, in realtà la pandemia è stato un laboratorio; prima citavi (riferendoti alla professoressa Ciaffi) anche questo concetto della palestra, anche per le politiche urbane; io lavoro a Milano quindi farò degli esempi legati a quella città, però è proprio in quel periodo che l'amministrazione ha sviluppato delle forme di urbanismo tattico. Durante la pandemia, sembrava che non si potesse più usare il trasporto pubblico e quindi bisognava creare degli spazi camminabili ed è stato proprio in quell'occasione che l'amministrazione ha modificato e trasformato le piazze, ha creato delle piste ciclabili che si sono mantenute al di fuori del periodo emergenziale. Tornando al discorso di come, dall'interesse su questi piccoli spazi senza importanza si possa arrivare alla grande politica e alle grandi trasformazioni, proprio a Milano, la creazione di una pista ciclabile in viale Monza, nel tempo ha significato anche un nuovo attivismo politico; infatti, recentemente, c'è stata l'attivazione di più di 500 cittadini per difendere quella strada, una catena umana di ciclisti per difendere e riappropriarsi dello spazio pubblico».

Michela Ronco

«Continuo sui dettagli, nel senso che, credo, a seguito della pandemia, l'utilizzo della città sia stato sempre più congestionato; chi ha vissuto il periodo di lock down con un balcone e un giardino e chi, invece, in situazioni architettoniche più congestionate; credo che questa diversità abbia lasciato una traccia nelle nostre città, che abbia davvero rimarcato l'importanza e la necessità dei piccoli spazi. Credo che si abbia sempre più bisogno del balcone, da un punto di vista architettonico, ma si è meno disposti al rumore, ci si va a sedere in uno spazio magari più lontano ma più tranquillo. Tramite la fotografia queste cose emergono, in un qualche modo, perché la città la viviamo tutti insieme e, in qualche modo, le necessità collettive vanno a risolvere delle problematiche comuni e i piccoli gesti fanno parte dei dettagli che si possono individuare nell'uso della città».

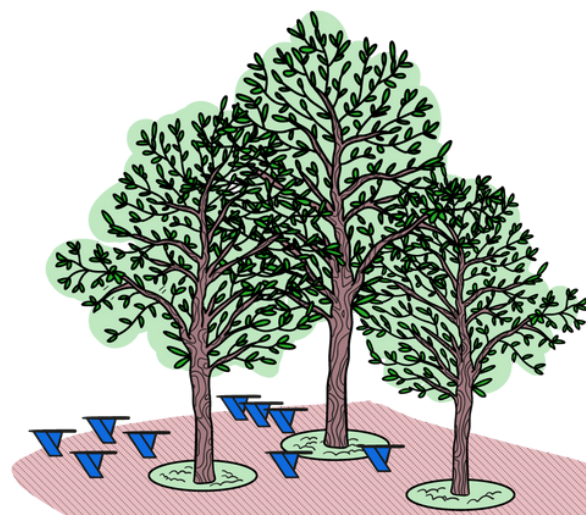


Daniela Ciaffi

«Grazie Michela. Mario Bellinzona ci chiedeva di dare degli strumenti per la cassetta degli attrezzi di chi ci ascolta oggi pomeriggio. Io spero di avere almeno sollecitato la curiosità su cosa sia un “patto di collaborazione”, nel caso qualcuno non lo sapesse. Poi so che chi è “progettuale” ha tantissime idee; nell’esempio che facevo prima, sul tragitto casa-lavoro, casa-scuola, casa-tempo libero, se uno ha una formazione architettonica, ha sicuramente qualche idea su quella palazzina liberty che sta cadendo a pezzi, piuttosto che sui 20 mq di verde che nessuno usa; insomma, tanti amici colleghi che fanno questa professione ne hanno di idee su questo tema di poter andare da un amministratore pubblico e chiedergli di allearci e di far partire un progetto su un piccolo spazio, importante per l’uso e anche un po’ per la comunità, e allora vi chiedo: quale strumento, quali dispositivi consigliereste, in base alla vostra esperienza, che poi hanno effettivamente portato ad un uso degli spazi dal punto di vista fisico ma anche rispettando le comunità, i gruppi di persone, la nostra società e democrazia?».

Luca Daconto

«Molto brevemente, il primo suggerimento è anche quello di organizzare eventi come questo e ci tengo a ringraziarvi per avermi invitato; è stato bello vederlo nascere e poi parteciparvi. Tenendo questa prospettiva bottom-up, dal basso verso l’alto, dal basso il suggerimento è praticare il camminare, questa forma che consente di sperimentare diverse realtà, scoprire degli spazi residuali che sono accanto, magari, a delle strade nei vostri tragitti casa-lavoro, che invece altri mezzi non vi permettono di scoprire e questa scoperta può poi aprire al processo di prendersi cura e quindi generare azioni più civiche e politiche. Ci tengo ancora una volta a sottolineare come queste piccole pratiche, a cui normalmente non attribuiamo importanza, invece rappresentano delle pre-condizioni per lo sviluppo di processi e attività più macro. Per quanto riguarda il suggerimento dall’alto, cioè alle politiche e alle amministrazioni, forse è quello di essere più aperti ed ascoltare ciò che emerge da queste pratiche che, molto spesso, si sviluppano in spazi, in forme di mobilità interstiziali, ma perché sono anche dei luoghi e dei tempi poco normati, poco definiti e incompleti e quindi forse il consiglio che mi sento di dare per apprendere tutte queste potenzialità, che spero siano emerse da questo dibattito, è quello di proteggere e ascoltare queste pratiche».



Michela Ronco

«Eccomi; allora, quali strumenti... io credo che l'immagine sia comunque fondamentale nella lettura degli spazi; consiglierei a tutti di utilizzarla perché diventa documento e lo scambiarsi questi documenti, a più tratti, permette di avere un dialogo differente ed è utile per conoscere quello che gli altri possono vedere e vivere. E' complesso, non credo che sempre ci siano gli strumenti e le volontà di conoscere in maniera capillare le necessità e le modalità di abitare. E' complesso però è indispensabile, utile, serve a semplificare, è una sorta di rilievo, è un modo per rilevare in maniera attenta quello che viviamo; da architetti, forse a volte ci dimentichiamo che il rilievo è una parte fondamentale nella progettazione».

Daniela Ciaffi

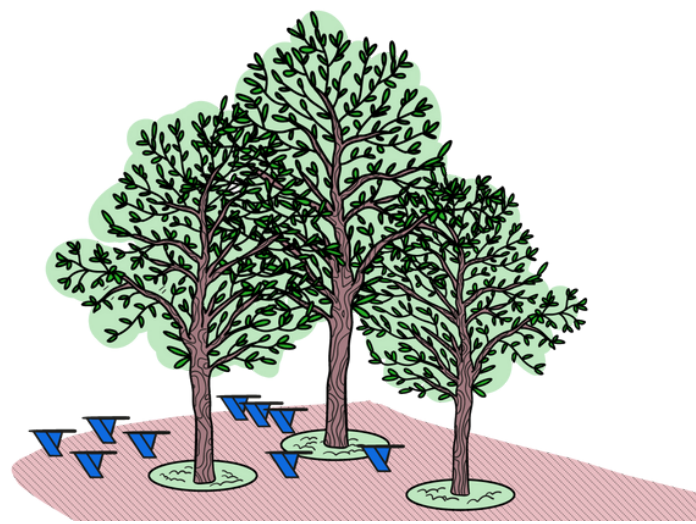
«Grazie mille a tutti e due, lasciamo il campo al gruppo successivo».

SECONDO DIALOGO: ARCHITETTURA E TEATRO

Camilla Ponzano

Associazione Riprendiamoci Genova

«Buongiorno a tutti, sono Camilla Ponzano, sono architetta ma ho anche una lunga storia di attivismo urbano, collaboro da tanti anni con realtà come "puntoeriuso.org" (realtà di Milano che lavora proprio per la riattivazione di luoghi abbandonati o sottoutilizzati). Inoltre essendo io genovese collaboro da molto tempo con la "Cooperativa Alcesto", che ha riattivato uno spazio comune del centro storico chiamato "Giardini Luzzati", rigenerandolo. Il centro storico di Genova è un luogo un po' sui generis perché vede molte popolazioni diverse, ha una forte residenzialità e un tessuto commerciale che si sta desertificando, quindi è un continuo tentare di ricucire queste comunità che si sfilacciano, ma che forse sono la base per recuperare vecchie e nuove zone residuali.

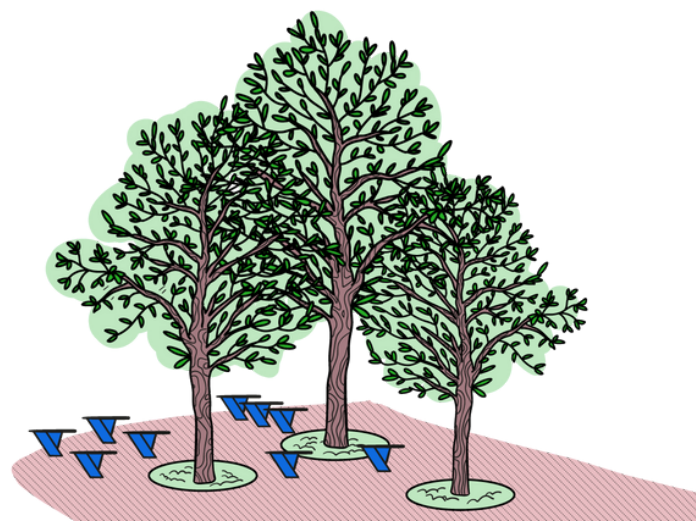


In questo momento di grandi cambiamenti economici, ambientali, politici e anche pandemici, in cui la città e la vita cambiano ad una velocità molto elevata e anche in modo stupefacente, noi dobbiamo costantemente trovare degli strumenti per ritrovarci in essa e modificarla e sentirci rappresentati dallo spazio che viviamo, lo spazio pubblico.

Ho fondato un'associazione che si chiama "Riprendiamoci Genova", che si occupa di riuso di spazi abbandonati, spazi residuali e sottoutilizzati. Una delle azioni principali è stata la riattivazione di un grosso spazio urbano abbandonato, che era un grosso mercato all'interno del centro di Genova. La sua destinazione d'uso mercatale venne abbandonata e poi arrivò l'alluvione: questo luogo divenne un monumento ad un dramma urbano, perché vi morirono sei persone a causa delle ultime due alluvioni del 2011-2014. L'edificio rimase in sospeso perché c'era un contenzioso tra il comune e la proprietà che si sarebbe dovuta occupare della riqualificazione di questo spazio e da anni le persone lo guardavano come lo specchio della drammaticità e dell'immobilità di una comunità. Un giorno riuscimmo ad entrare in migliaia e finalmente quel luogo tornò ad essere parte, si trovò l'energia per riprenderselo e la politica si mosse, il comune riuscì a risolvere il contenzioso e oggi è un luogo effettivamente riqualificato in modo stabile. La popolazione è riuscita a riappropriarsi del proprio spazio e innanzitutto è divenuto luogo di relazione, prima che di riqualificazione.

Mi sono sempre preoccupata dei luoghi drammatici, anche ultimamente per esempio con il parco del Polcevera, con "TempoRiuso" abbiamo partecipato al masterplan. Si fa ancora fatica a ricucire un territorio, le relazioni e far ritrovare alle persone le ancore di bellezza da cui nascono i progetti di riqualificazione. La rigenerazione degli spazi residuali mette in campo diverse competenze, anche competenze che ancora non sono traguardabili come professioni, community manager, persone che si occupano di mediazioni, ci sono delle figure professionali ibride che stanno nascendo in questi luoghi, che sono luoghi di sperimentazione, di palestra di comunità.

Con me ci sono due figure fondamentali a mio avviso per gli spazi residuali: Mirko Romagnoli è architetto, ormai dottorato, continua a lavorare nella ricerca anche se fa qualcosa di più pratico architettonico, e collabora con l'unità di ricerca FAL, cioè "Florence Accessibility Lab" nella ricerca "pocket park for all".



Quindi abbiamo la componente tecnica, architettonica e di ricerca, mentre dall'altra parte abbiamo Anna Carla Bosco, che è direttrice artistica del progetto "Teatro di Giornata" che lavora molto con la realtà di Torino e della città metropolitana. È diplomata al master di teatro sociale di comunità dell'università di Torino e lavora come artista e come componente per la riattivazione degli spazi urbani. Quindi penso che siano due figure interessanti da analizzare perché permettono di guardare in modo diverso gli spazi residuali.

Iniziamo con Mirko, se per piacere puoi spiegarci cosa è uno spazio residuale, perché sembrerebbe avere un'accezione negativa, è un luogo negativo? Cos'è?»

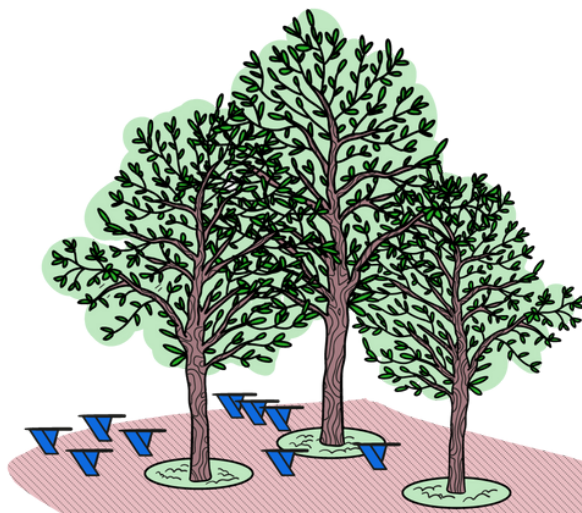
Mirko Romagnoli

**Università di Firenze – Florence Accessibility Lab,
Dipartimento di Architettura**

«Per rispondere a questa domanda, ovvero cos'è uno spazio residuale e qual è il ruolo dell'architetto proverò a mostrarvi quali sono i risultati di questa ricerca che abbiamo portato avanti con Florence Accessibility Lab e coordinata dal professor Lauria dell'Università di Firenze sul tema degli spazi residuali con il caso studio della città di Firenze».

Camilla Ponzano

«Nel mentre che aspettiamo la presentazione di Mirko parliamo con Anna che invece si occupa di teatro. Ecco, io ritengo che il teatro sia, come tutte le forme artistiche -e vi ricordo che tra poco vedremo un'azione di Street art come uno dei modi per ritrovarsi e guardare uno spazio urbano in un modo diverso- un lavoro di comunità. Il tuo lavoro credo che sia proprio sincero, il teatro sociale e di comunità può essere quello strumento che uno può mettere nella cassetta degli attrezzi nel momento in cui ci si approccia ad uno spazio residuale che sembrerebbe essere qualcosa di senza importanza».

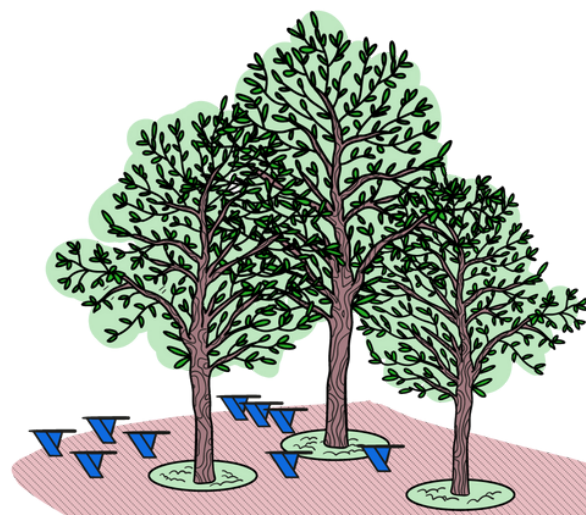


Anna Carla Bosco

Coop. Stranaidea – Teatro di Giornata

«Le cose che vi racconterò nascono da un progetto che si chiama “Teatro di giornata”, che è un progetto della Cooperativa Strana Idea, ed è un progetto che nasce nel 2012 e consiste nella creazione di uno spettacolo ma più in generale degli eventi artistici che nascono dall'incontro tra: un gruppo di attori, un luogo che può essere una piazza, un quartiere, un villaggio, una borgata e le persone che lo abitano. Quello che noi facciamo quando arriviamo in un territorio come gruppo di artisti è di andare a scoprirlo tramite visite guidate dove un abitante ci porta in giro a scoprire i luoghi del territorio. Andiamo nei negozi, li intervistiamo dove lavorano, si divertono, vivono. In alcuni casi andiamo nelle loro abitazioni, nei loro spazi vitali privati, nelle scuole e ci facciamo raccontare dagli abitanti e dalle persone che incontriamo che cosa significa per loro vivere nel luogo in cui vivono. Ci facciamo raccontare il tempo passato e presente e cerchiamo tutti i modi possibili per andare ad incontrare un luogo, quindi tutte le possibilità che ci possono servire per incontrare le persone che conoscono questi luoghi. Questo ci permette di arrivare a ricostruire una geografia ed un'architettura dei luoghi ed una mappatura dei luoghi diversa. C'è una mappatura soggettiva, ovvero come io vivo e quale è la mia relazione personale con questi luoghi. Prima si parlava di passeggiare, ecco noi abbiamo la fortuna di arrivare in questi luoghi e passeggiare avendo il tempo e l'attenzione di osservare e vedere quello che andiamo ad incontrare.

Questo che vedete è un luogo residuale, un piccolo spazietto nella città di Venaus, visto così può sembrare molto triste ma è il luogo in cui Mario e Luisa si sono incontrati tutte le sere quando erano giovani prima che lui le chiedesse di sposarlo, quindi questo luogo cambia totalmente prospettiva e lo spazio assume un altro valore».



Camilla Ponzano

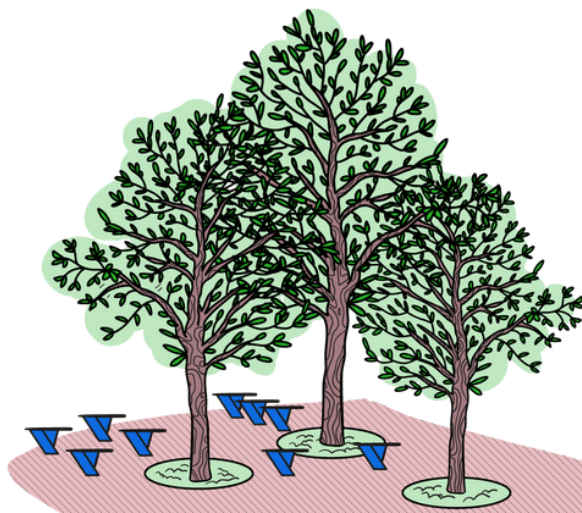
«Scusa puoi ritornare all'immagine precedente? Io la trovo molto interessante perché lì non c'è nessuno ma c'è un oggetto fondamentale che è una panca, in cui si producono storie e si produce l'abitare. Quello spazio non è più residuale quando la panca è occupata, ma la panca è un oggetto di design, oggetti che sembrano scomparire nelle nostre città, almeno io parlo dell'esperienza di Genova e trovo molto complesso posizionare le panche pubbliche e molto più facile posizionare dehor! Quindi dietro ad un oggetto architettonico a dir poco elementare in realtà può esserci l'inizio di una riattivazione di uno spazio residuale ed il teatro ha quella forza di far riscoprire l'identità, come diceva prima l'assessore, perché il luogo residuale è forse quel luogo che ha un'identità che però o non si è disvelata oppure ha perso l'identità e quindi risulta fondamentale utilizzare lo strumento teatro per ritrovare quei punti da cui partire per poi inserire degli oggetti che riportino la vita in questi luoghi.

Torniamo però a Mirko che ci spiega cos'è uno spazio residuale e cosa può fare l'architetto ed il ruolo dell'architettura in questi luoghi sospesi nel tempo».

Mirko Romagnoli

«Esatto, siccome prima si parlava di dare degli strumenti io ho portato quest'esperienza che noi abbiamo avuto con questo gruppo di ricerca interdisciplinare, coordinato dalla nostra unità di ricerca, a cui hanno partecipato anche artisti, sociologi, pianificatori, urbanisti e quindi ricercatori di altri settori disciplinari. Questa ricerca inizia nel 2015 con il titolo "Parks for all - Gli spazi residuali in abbandono come opportunità per la città inclusiva".

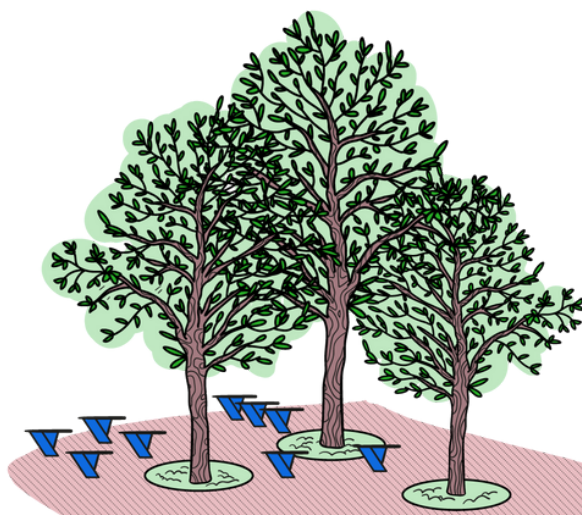
Il primo passo che abbiamo cercato di fare è stato questo cambio di prospettiva, infatti gli spazi residuali sono stati definiti dalla seconda metà del secolo scorso in tante maniere diverse con una miriade di definizioni: spazi interstiziali, degradati, abbandonati, dimenticati, dalla morfologia incerta, privi di identità.



Queste sono tutte verità che connotano gli spazi residuali ma il cambio di prospettiva c'è solo nel momento in cui noi iniziamo ad interpretare questi spazi che, essendo privi di identità, essendo sottoutilizzati, in quanto manifestazione di vuoto di senso, diventano spazi del potenziale, cioè capire quali possono essere i processi di trasformazione di questi luoghi e noi abbiamo tentato di farlo con un approccio il più possibile scientifico. Per farlo abbiamo prima di tutto dovuto definire un "quadro esigenziale" generale, ovvero ci siamo chiesti qual è lo spazio pubblico contemporaneo, quali sono gli scenari ai quali qualunque progetto che agisce sullo spazio contemporaneo pubblico e aperto oggi si deve dedicare.

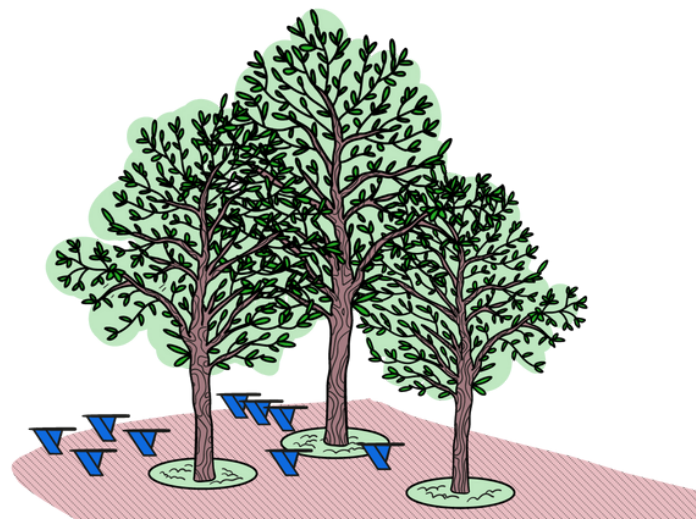
Non abbiamo tempo ora di analizzare tutti gli aspetti ma abbiamo trovato 8 mega trend tra cui: l'invecchiamento della popolazione, l'inurbamento, il multiculturalismo, l'inclusione sociale e la partecipazione, il cambiamento degli stili di vita, la digitalizzazione di tantissime pratiche che noi oggi affrontiamo con strumenti tecnologici diversi ma che ha inevitabilmente cambiato le prospettive d'uso del cittadino nello spazio pubblico urbano; ma ancora: il ristabilire un rapporto uomo/natura, soprattutto nei centri storici come quello di Firenze, che è un caso studio particolare e specifico con dei problemi specifici e infatti poi farò vedere velocemente quale sarà il risultato dell'applicazione del caso studio e come dicevo la transizione digitale.

Per farlo abbiamo utilizzato due tipi di metodologie di indagine diverse: la camminata è la prima, cioè l'esperienza diretta del campo attraverso la camminata ed il dialogo con le persone che vivono gli spazi. Abbiamo scoperto in realtà tutto un sottobosco di vita in una città come Firenze, in cui noi eravamo sicuri di trovarne pochissima e anche di avere pochissime opportunità di trasformazione e cambiamento, invece poi è stata una piacevole scoperta. In seguito abbiamo, e forse questo è l'elemento originale, creato un metodo di lettura chiamato il metodo "delle manifestazioni e delle cause". Le manifestazioni sono la lettura dei sintomi e le cause sono le motivazioni che portano a certe forme di degrado dello spazio. Questo metodo si sviluppa su 4 livelli di conoscenza diversi: abbiamo 3 categorie di espressione di residualità che sono il degrado, l'uso improprio e l'assenza di persone. Sulla base di quante di queste espressioni di residualità noi abbiamo individuato negli spazi abbiamo poi creato una sorta di carta degli spazi residuali del centro storico di Firenze.



Il metodo chiaramente è stato creato prima dell'applicazione ed è stato pensato per qualunque tipo di caso studio. L'idea di applicarlo a Firenze è stata un po' una sfida a cui abbiamo voluto partecipare e che poi vi spiegherò in seguito. Comunque più in generale abbiamo cercato di analizzare fino ad arrivare al quarto livello di conoscenza, ovvero le capacità specifiche che per ogni scheda di analisi sono state analizzate e descritte.

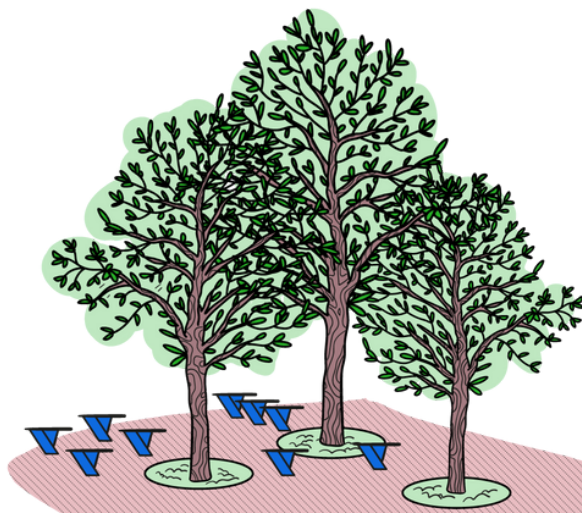
Ma perché proprio il centro storico di Firenze? C'è un tema sul turismo di massa, sulla difficoltà dei residenti a riappropriarsi degli spazi urbani del centro. Firenze è già di per sé una città molto piccola quindi quando parliamo di spazi residuali rifacendoci alla città ci rendiamo conto che questi luoghi sono veramente piccoli. Poi c'è una conformazione della città storica che, come vedete nella foto, porta a camminare con una serie di estreme difficoltà: c'è un marciapiede che già di per sé è geometricamente stretto e incastonato tra un parcheggio di motorini e un edificio storico e in più c'è questo elemento che è una sorta di incuria dello spazio pubblico.



Ci sono elementi che sono funzionali e che magari creano dei conflitti, cioè servono ad alcuni utenti ma creano problemi ad altri e invece ci sono degli elementi che sono frutto dell'incuria dei luoghi anche in una città come quella fiorentina dove invece di solito ci si aspetta che tutta l'attenzione si riferisca agli spazi attraenti ed economicamente più interessanti e che vengano lasciati da parte tutti gli altri, invece noi abbiamo trovato una bassissima qualità dello spazio pubblico anche nel centro storico. A questo punto abbiamo scelto un asse viario pilota, un percorso da A a B che attraversa il quadrilatero romano, cercando di capire quali erano le opportunità di trasformazione, anche con un po' di senso di realtà, ovvero consapevoli che l'agire su determinati spazi può anche non avere senso, perché l'azione dell'architetto su un piccolo spazio, se è uno spazio che comunque si trova all'interno di dinamiche economiche o all'interno di processi decisionali molto complessi, non poteva stare all'interno degli obiettivi di questa ricerca, non dico che con altri tipi di approcci non sarebbe stato possibile intervenire sullo spazio di Piazza della Repubblica, però non era il nostro obiettivo. Noi abbiamo individuato intorno a questo asse viario, la carta delle residualità.

In realtà il tessuto urbano medievale che permane ad esempio nel quadrilatero storico, nonostante ci sia un flusso di persone perché Firenze è congestionata dal turismo, ha degli spazi che non sono proprio utilizzati perché di fatto non c'è nulla, non ci sono elementi che possano in qualche maniera stimolare attività o perlomeno non succede perché magari non ci sono i residenti.

Facendo indagini abbiamo trovato tantissimi spazi inutilizzati dove invece esistono i residenti ma non c'è vita negli spazi aperti. Quindi abbiamo trovato una moltitudine di spazi interstiziali nascosti dai flussi viari principali, ma anche altri che sono all'interno di contesti di pregio, come aree adibite a parcheggio, assenza di sedute, che comunque non necessariamente devono essere panchine come elemento d'arredo per rispondere ad una normativa che richiede una certa quantità di arredo urbano in determinati contesti. Però è anche difficile capire quale sia il passaggio pedonale all'interno di questa grande confusione e marasma. La nostra idea era quella comunque di riportare le persone attraverso l'architettura, ma non è così semplice.

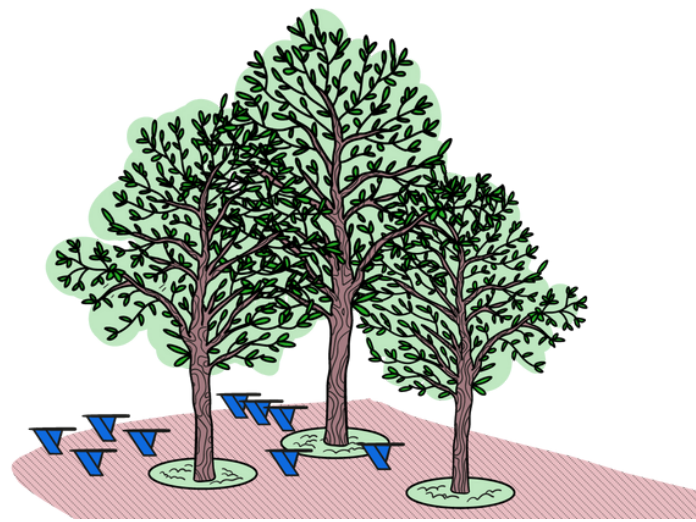


L'idea della ricerca è che le persone attirano altre persone, le attività umane attirano altre attività umane, quindi trovare attraverso l'agopuntura urbana dei punti in cui intervenire cercando di innescare dei processi di riattivazione di uso dello spazio pubblico che oggi non esiste nel centro storico. Questa ricerca ha attivato alcune iniziative che non sono state portate avanti da noi ma sono state attivate durante la nostra ricerca. Ci hanno contattato e chiesto di trovare degli spazi con loro.

Questa per esempio è la piazzetta dei tre re, qui si è cercato di trovare dei finanziamenti e quindi si è innescata una sinergia tra lo storico vivaio del centro di Firenze e una comunità di quartiere che ha cercato di allestirla attraverso il verde e alcune attività come ad esempio un bar per rendere quello spazio usato da chiunque per studiare, fumare una sigaretta e diciamo fare qualunque cosa.



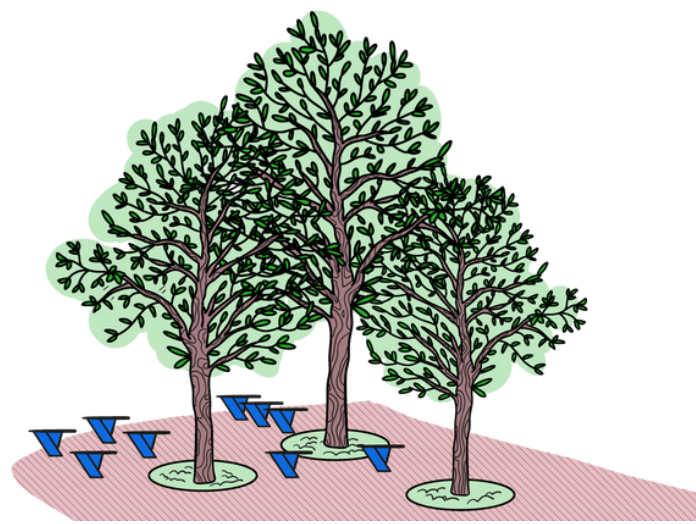
Come vedete sono spazi molto simili e sono alcuni dei prodotti di analisi che noi abbiamo redatto durante le nostre camminate cercando di capire che sono tutti spazi diversi, alcuni intercettano i grandi flussi pedonali, altri invece hanno problemi di visibilità e di abbandono ma entrambe le tipologie di spazio riscontrano la stessa tipologia di problema ovvero l'assenza di persone che stazionano e semplicemente passano per incapacità di soffermarsi e compiere attività di vita quotidiana».





Camilla Ponzano

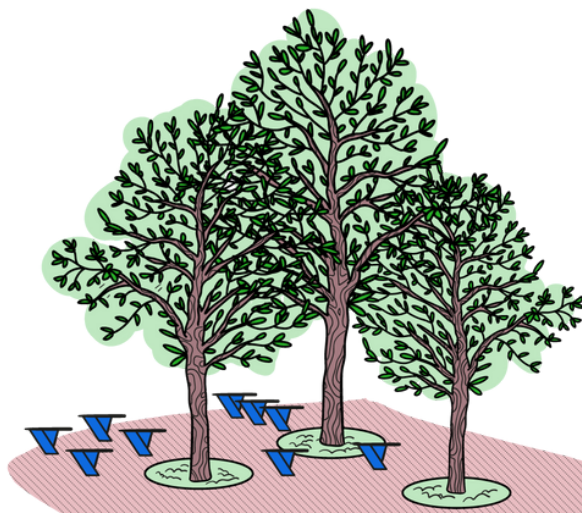
«Scusa ti interrompo, tu parli spesso di questa assenza della vita ed è molto interessante anche ritornando ad Anna Carla il fatto che lei con il suo teatro di giornata trovi invece potenzialità e vitalità urbane che possono andare ad interagire con quel luogo che l'architetto allestisce, e quindi è interessante il capire come il teatro possa essere uno strumento di riattivazione, un acceleratore di attività e come l'architetto debba andare a collaborare e sfruttare questa modalità di teatro. Volevo fare una domanda provocatoria partendo dal fatto che la riappropriazione potrebbe nascere anche da parte della comunità, da un sentimento di rivendicazione: "Ce l'avete tolto quindi lo rivendichiamo", dunque potrebbe esserci una forte componente di attivismo. Ecco, dietro a tutto questo io ci rivedo una denuncia, una provocazione, cioè dietro al gesto di un architetto di depositare nello spazio una panca, piuttosto che un grosso albero in una piazza, così come per un attore l'occupare una strada e chiuderla temporaneamente sono tutti gesti molto forti per rivendicare che qualcosa non succede ma dovrebbe succedere. Mi viene quindi da chiedere: quanta politica c'è in quello che fa l'architettura di comunità o il teatro di comunità e che ruolo ha la politica nell'agevolare la stabilizzazione di progetti di riuso temporaneo di spazi residuali che poi magari si dovrebbero tradurre in progetti più stabili?»



Anna Carla Bosco

«Innanzitutto, il lavoro che noi facciamo ha sempre e comunque la volontà da un lato di riconoscere e vedere quello che già c'è e accade. Anche a noi capita di pensare di non trovare nulla o le stesse persone ci dicono che non c'è nulla ma poi con lo spettacolo riusciamo a riportare moltissimo. Quindi si parte da quello che c'è e si parla sempre di rendere protagonisti gli abitanti tanto che noi prima di andare in scena ci mettiamo dall'altro lato, in ascolto per capire come sono protagonisti di questo spazio e come lo usano.

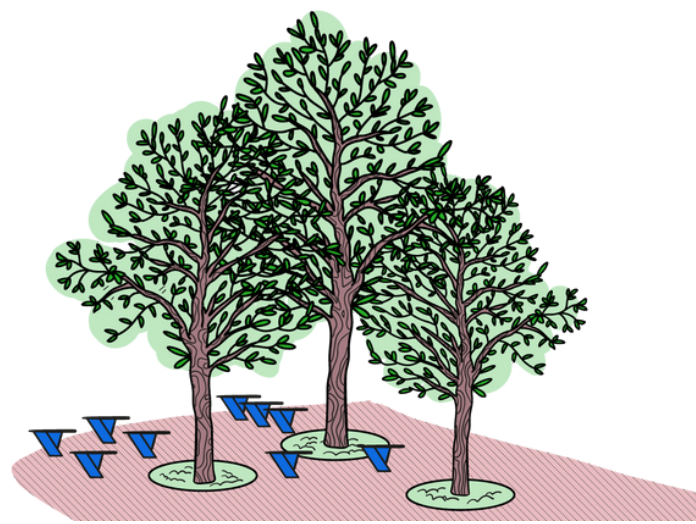
Nello stesso tempo c'è comunque una istanza di cambiamento, ovvero quali sono le altre opportunità di utilizzo dello spazio e infatti quando nelle edizioni passate di teatro di giornata sono andata a presentarlo a sindaci e istituzioni ricordavo sempre che avremmo riportato ciò che abbiamo trovato, quindi aiutato la comunità a riconoscersi -e negli spettacoli questo si vede perché chi viene e non è di quel territorio si accorge che magari tutti ridono ad una situazione ricreata tranne lui-. Dico anche sempre che noi facciamo emergere ciò che non funziona, una delle cose che facciamo è l'«Anagrafe dei sogni» ovvero portiamo un ufficio distaccato dell'anagrafe dei sogni e chiediamo a tutti di inserire un sogno nel proprio territorio.



A coloro che ci lasciano un proprio sogno noi restituiamo un certificato di nascita del sogno e se guardiamo i sogni che abbiamo raccolto, sia dei bambini così come degli adulti, possiamo notare come vi siano tantissimi dati su come e cosa desiderano le persone. Leggendone alcuni, qui eravamo ad Avigliana: “Sogno che tutti i cittadini siano felici”, “Sogno che tutta Avigliana abbia un velociraptor per andare veloce dappertutto” oppure questo bambino che disegna un telecomando per trovare l’auto così i genitori non si arrabbiano, e ancora: “Sogno che tutti volino”. Il problema della mobilità è quindi un tema evidente tanto che io dico sempre che i dati di sogni, così come odori, suoni sono luoghi in cui le persone si sentono a casa che emergono da un’espressione artistica e spero vivamente di riuscire a trovare un assessore, un architetto che abbia voglia anche di leggere questi dati, perché dicono moltissimo di cosa c’è bisogno in quello spazio».

Mirko Romagnoli

«Per ricollegarmi al tema dello spazio pubblico come teatro, cioè come scenografia del teatro della vita quotidiana, quindi accolgo questo appello, nel senso, effettivamente è molto importante ristabilire un contatto con professionalità che possano aiutarci a dialogare anche in maniera informale ma più creativa sui temi che poi sono legati all’architettura, perché poi quando si struttura questo dialogo su degli approcci poco flessibili noi introduciamo i temi e otteniamo le risposte che ricerchiamo ma anche il contrario, ovvero cercando alcune risposte riceviamo la risposta contraria, in opposizione a quello che abbiamo detto. Quindi bisogna stare attenti nella comunicazione e a volte esistono degli strumenti che noi non conosciamo e non sappiamo gestire che invece ci possono aiutare. Ragionando di scenografia mi viene in mente tra i casi studio che avevo preso in considerazione, anche per capire quanta politica c’è, ce n’è tanta e a volte bisogna accogliere anche quando istituzioni di un certo rilievo sono interessate a lavorare, finanziando, sullo spazio pubblico. A New York, a Berlino, a Bombay, gli Atelier Bauhaus hanno sempre lavorato nell’architettura di piccole dimensioni e sul rapporto tra architettura e spazio pubblico e non hanno fatto altro che creare una sorta di stanza aperta, che è un laboratorio per la città, che resta per sei mesi su questi luoghi che vengono scelti e se non è uno spazio residuale quello in cui si innesta questa architettura è proprio un lotto vacante che sta aspettando di essere costruito e nel frattempo però viene usato come laboratorio.



Lo si fa con un'architettura che ha anche una sua dignità dal punto di vista del design e del concepimento morfologico e gli atelier Bauhaus hanno architetti ormai conosciutissimi, questo mi sembra un buon metodo di come politica, finanziatori importanti, artisti di competenze diverse e la comunità lavorano insieme in un progetto comune che è appunto il disegno della città».

Camilla Ponzano

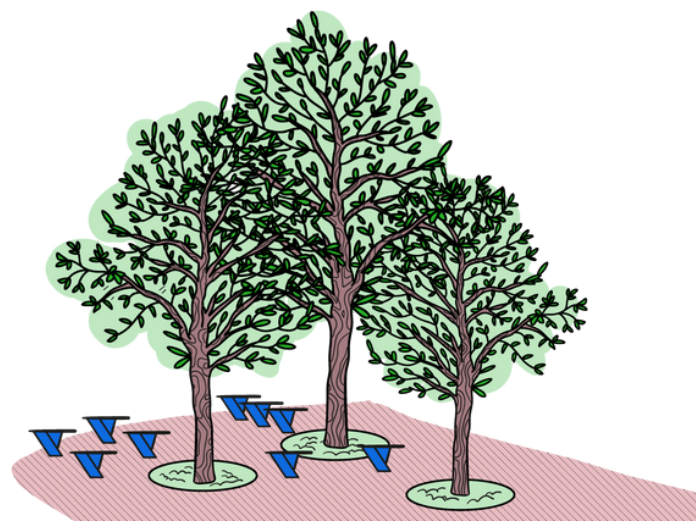
«Si ormai purtroppo il tempo credo sia finito ma spero che si sia riusciti a dare alcuni spunti di ragionamento, magari autonomamente potreste andare a ricercare i lavori che sono stati un po' indicati come esempi. Vi ringrazio moltissimo, grazie mille».

Mario Bellinzona LaQUP APS

«Grazie a voi. Ora volevamo concederci un momento di riflessione collettiva prima della pausa. Vi invito quindi, se avete delle domande da porre o un tema da riprendere che è stato sollecitato dagli interventi. di approfittare di questo momento».

Pubblico

«Volevo fare una riflessione sugli schizzi che sono stati mostrati. Ci sono due colori, giallo e rosso, dove il rosso è quello che si usa per indicare cosa togliere mentre il giallo per sottolineare che cosa mettere. Da quanto si capisce si vogliono togliere le automobili dagli spazi urbani per rimetterci le persone. Sul togliere potrebbe anche essere semplice, si fa una scelta politica, si decide di togliere e si chiude. Sul rimettere le persone invece è più complicato e diventerà sempre più complicato, almeno nella prospettiva che ho in testa io. Infatti se noi andiamo nei luoghi della città troviamo tanti adulti e anziani che ancora hanno voglia di relazionarsi e raccontare, con i giovani è diverso perché le abitudini sono cambiate e il racconto è differente, la vita dei luoghi è diversa e quindi riguardo a questo argomento rimango incerta. Al di là di quella che può essere la scelta politica, come ritornare a far sì che i luoghi siano frequentati soprattutto dai giovani?»

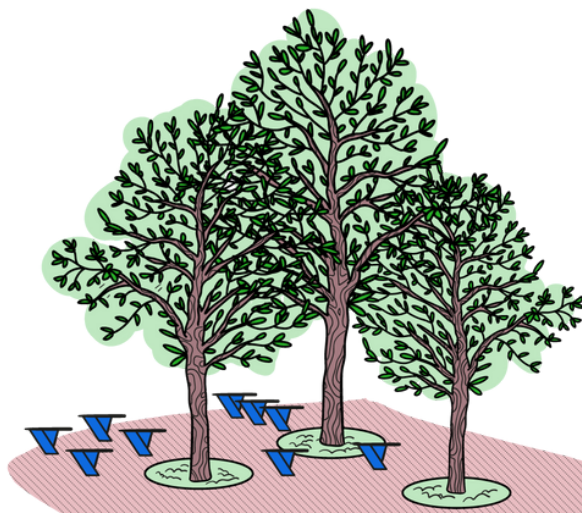


Mirko Romagnoli

«Partendo dai disegni, diciamo che quei disegni evidenziano i problemi, le criticità. Sono analisi fatte sul campo in maniera molto soggettiva perché fanno parte della prima fase della ricerca poi se vi interessa vedere il lavoro nel 2020 abbiamo pubblicato una riedizione ampliando i contenuti ed è open source.

Il tema delle macchine che in questi casi sono un problema perché tolgono lo spazio al pedone che già vive in assenza di spazio in una città come Firenze dove gli spazi sono molto piccoli. E' un tema complesso, la presenza della macchina è quasi l'unico segno di presenza del residente nel centro storico di Firenze quindi è un conflitto che deve essere gestito in maniera molto più complessa, non è così semplice togliere tutte le macchine e poi chiedere di avere un servizio di trasporto pubblico che riesce a dare una risposta alle esigenze di spostamento alle persone che vivono lì. Quello che secondo me invece è interessante è che gli spazi residuali sono stati individuati fuori dai circuiti turistici e dove già non c'è presenza di macchine perché già una macchina non entra in questi spazi che sono veramente dei labirinti, bisogna davvero seguire dei labirinti per entrare poi in questi spazi dove non c'è niente, ora vi faccio notare anche il tema delle sedute. Ci sono dei lavoratori che, concluso il loro operato, prendono delle casse dell'acqua le girano e creano delle sedie. In questi spazi dove non ci sono interessi, spazi degradati perché a nessuno interessa ad oggi lavorare su questi spazi, secondo me sarebbe molto interessante costruire tutto quello che è più difficile costruire all'interno dei circuiti turistici, di spazi di pregio. Chiaro che anche questi sono spazi di pregio, siamo comunque in centro storico.

A volte comunque l'osservazione delle tracce e delle persone indica delle possibilità, perché se noi vediamo uno spazio vuoto non possiamo credere che mettendo delle sedute la gente si fermerà a sedersi, ma se osserviamo qualcuno che si crea delle sedute vuol dire che c'è una reale necessità ed è questo il rischio che dicevo prima non bisogna mettere panchine ovunque con fare semplicistico, dobbiamo ragionare con attenzione su quelle che sono le esigenze e le richieste che le persone fanno anche solo attraverso i comportamenti. Mi viene in mente un gruppo di operai che tutte le sere alle sei si mettono a giocare a calcio su uno spartitraffico perché non c'è uno spazio per fare attività.



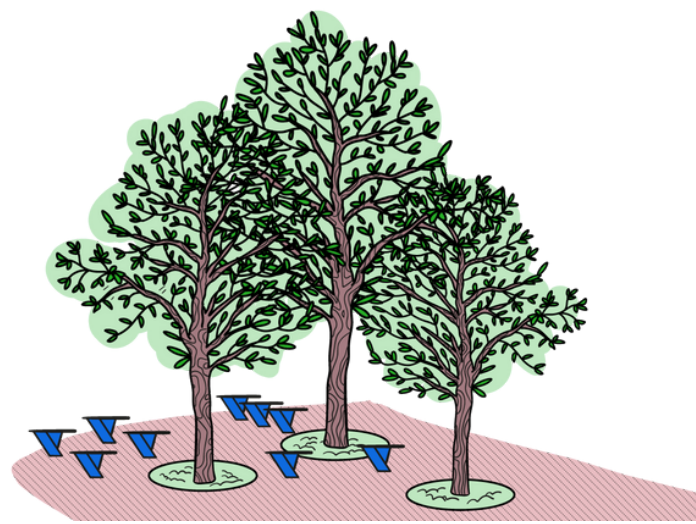
Quindi forse c'è ancora qualcuno che cerca questi spazi. Mi viene in mente Venezia, i bambini ancora giocano con la palla perché non ci sono le macchine, forse c'è un modello culturale che può cambiare anche se vengono offerti dei servizi diversi, serve l'educazione, serve dare l'opportunità alle persone perché cambino gli atteggiamenti, non basta solo lo spazio. Spero di aver risposto un po' alla domanda».

Mario Bellinzona

«Approfitto di questa domanda anche per ricordare che i materiali che abbiamo mostrato poi li caricheremo sul sito dell'associazione nella sezione del seminario di questo anno. C'è tempo ancora per un'altra domanda».

Pubblico

«Io volevo raccontare una piccola esperienza che però può essere uno stimolo in qualche modo. Noi abitiamo a Pino Torinese, nella cintura della città Metropolitana, in una borgata che è conosciuta solo dagli abitanti, Cento Croci. Abbiamo fatto un esperimento interessante lo scorso anno aprendo anche i giardini di molte case all'arte, in modo del tutto fuori dagli schemi, non c'è stato il comune di mezzo, non ci sono state associazioni ma solo un gruppo di abitanti ha deciso di aprire i propri giardini ad una ventina di artisti di ogni livello in una giornata che ha visto un'affluenza di almeno 300-400 persone. Quindi lo stimolo è forse quello di coinvolgere anche il privato nella percezione dello spazio urbano. Lo spazio è quello delle nostre strade e vie che hanno anche degli spazi residuali non occupati da parcheggi o dalla viabilità. Questo un po' a seguito della pandemia, mi riallaccio a quanto detto prima, dove la nostra borgata forse per la prima volta è stata percorsa continuamente e lo è tuttora dai viandanti che salgono dalla città, quindi attraverso i sentieri del bosco per girare la collina. Fenomeno che prima non esisteva che prima non esisteva quasi ma in pandemia quando non si poteva uscire dai confini ha portato tantissime persone dedite al tracking nei nostri boschi. Da lì un'altra domanda c'è anche l'uso degli spazi naturali da condividere in qualche modo. Noi abbiamo un bellissimo spazio che è quello della collina del Po.



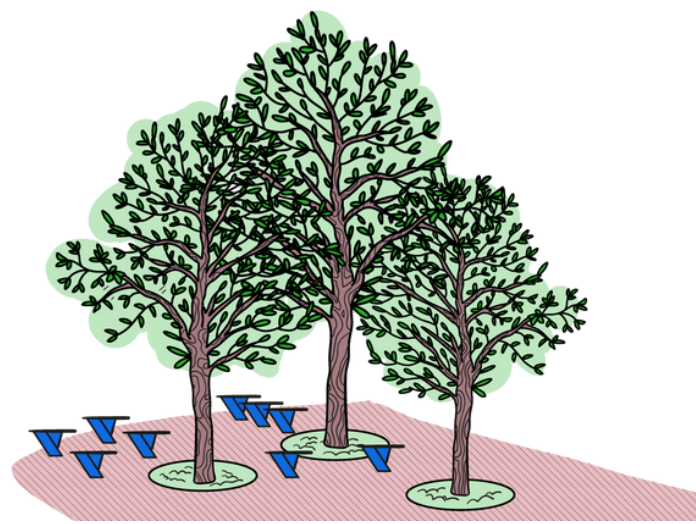
Noi siamo l'unica città al mondo MAV Unesco perché usufruisce di questa favolosa commistione ma non c'è in apparenza nessun piano di gestione di questo meraviglioso spazio naturale. La gente se ne sta appropriando con disappunto dell'amministrazione perché ci sono tantissimi bikers che salgono dalla città e usano i sentieri ma non c'è nessuna gestione. Ce ne sono poi anche tanti altri ecco secondo me questi sono spazi a cui dare importanza con una progettazione partecipata».

Pubblico

«Volevo solo aggiungere una riflessione sui piccoli spazi senza importanza abbandonati e degradati. Una cosa che secondo me emerge da questi spazi anche se sono brutti e senza presenza di persone hanno una bellezza e una certa sensazione di libertà perché magari sono sfuggiti all'organizzazione, alla pianificazione, alla progettazione e secondo me questo è un elemento che potrebbe essere da stimolo come ad esempio quei lavoratori che hanno preso le cassette dell'acqua e le hanno fatte diventare sedute. Oppure penso alla fotografia di prima attraversata spontanea sulla massicciata dove magari non c'è la possibilità ma c'è comunque un'esigenza ed in qualche modo si attivano e spontaneamente suggeriscono anche delle soluzioni di utilizzo. Io li trovo sempre molto affascinanti gli spazi residuali perché ci leggo questa forma di creatività e di libertà e anche anarchia se vogliamo».

Daniela Ciaffi

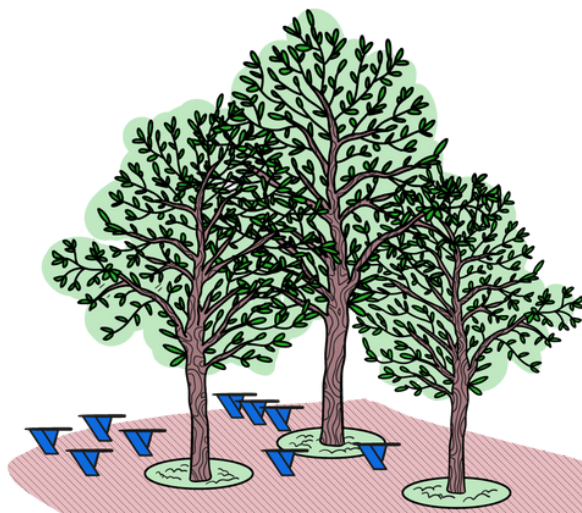
«Anche a me ha colpito molto quella foto prima di Pino Torinese e torno su quella domanda che si faceva prima: quei lavoratori in pausa pensano di avere il diritto di fare progettazione partecipata su quello spazio o no? Perché tu hai detto una cosa a monte, cioè che bisogna stare attenti al fatto che loro non sanno che tra l'altro Firenze ha un regolamento che potrebbero fare etc. etc. Però tu hai detto una cosa molto intelligente e specifica ovvero che ci sono persone che leggono le domande e poi magari vanno anche a spiegare che si ha il diritto di fare progettazione partecipata anche perché ci guardano da tutto il mondo per il nostro approccio innovativo, Non so se avete colto le parole di Luca Scalpitti di compagnia San Paolo, loro per esempio che sono filantropi hanno un piccolo problema e ciò che mancano le persone che facciano questo lavoro e questo è un temone secondo me.



Intanto mancano quelli che osservano, fotografano, documentano che sono poi tutta una serie di domande però c'è bisogno di questo passaggio. Noi che formiamo persone a fare progettazione partecipata abbiamo un problema cioè che poi scegliamo più competenze di quelle che la politica richiede perché poi un sacco di gente che si appassiona alla progettazione partecipata poi fa i 110 perché non c'è domanda e questo è un altro tema in Italia. Poi ci sono i filantropi che metterebbero tante risorse ma poi non ci sono abbastanza facilitatori e mediatori e quindi veramente è questione anche di organizzazione.

Poi c'è un tema che attiene tanto con chi è esperto di diritto perché è un diritto quello di poter chiedere di fare progettazione partecipata e poi vi dico che è anche super divertente farla, infatti per tornare sulla domanda dei giovani allora tu fai progettazione partecipata con i bambini che ti dicono “quando gioco io voglio sapere dov'è la mamma, vederla, ma non voglio che lei mi veda”, cioè nasce l'idea che vedo mia mamma che se mi faccio male possono chiamarla ma lei non deve vedere quello che faccio io. Un'altra questione sui giovani è che io ho capito che loro non ti chiedono lo spazio pubblico, se tu lavori con lo i giovani loro non ti chiedono i giardinetti, loro ti chiedono un'estensione della casa che in pandemia hanno scoperto essere troppo piccola, quindi loro voglio invitare dieci persone a pranzo e la mamma gli dice di no e di andare fuori. Okay ma fuori dove? Oppure ti chiedono di guardare Netflix tutti insieme e allora si ritorna a quell'esempio che tu hai fatto di questi spazi in cui quello che la gente vuole fare magari trova una chance per farlo.

Trovo un po' crudele che dopo sei mesi te lo portino via, io ci rimarrei male, però ne capisco le motivazioni. Chiudo adesso su Pino dove viene il tema di capitalizzare questa bellissima idea che avete avuto a partire dall'osservazione dei comportamenti, cioè i torinesi che finalmente vanno in bici sulla collina, però bisognerebbe rimetterla in una cornice legale perché altrimenti la perdi o finisci in conflitto. Secondo me questo è un tema fondamentale cioè di convocare un tavolo, gli amministratori, le persone che fanno il tragitto, gli abitanti, gli artisti e cercare insieme di disegnare una cornice, non pesante perché so può disfare quando si vuole, se no finisce che le persone attive si sfibrano, almeno nella mia esperienza, se non chiedono niente allo stato a cui pagano le tasse oppure si perdono delle iniziative che invece si è visto essere vincenti».



PREMIO MI MUOVO PER LA CITTÀ 2023

Chiara Viano

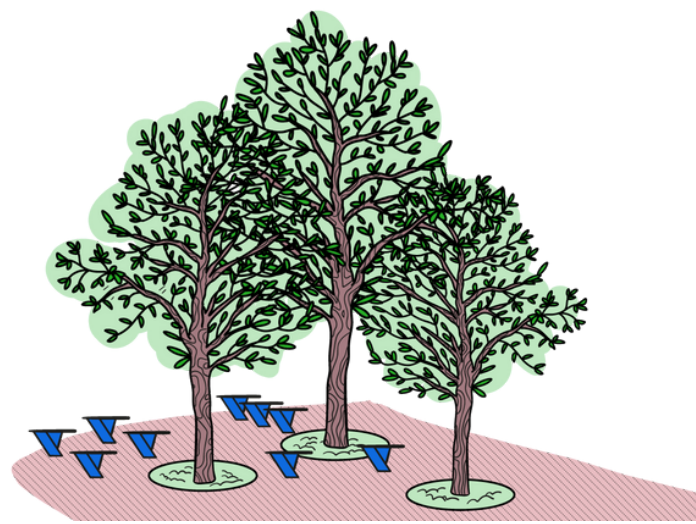
LaQUP APS

«Buongiorno a tutte e tutti. In occasione del seminario, da alcuni anni abbiamo istituito un premio, il premio “Mi muovo per la Città”, con il duplice significato di attivarsi per la propria città e muoversi in maniera più sostenibile. E' un premio dedicato ai giovani; quest'anno abbiamo scelto di premiare un gruppo di giovani di Ivrea che, insieme alla nostra Associazione e alla cooperativa Zac, nel 2021/2022 ha portato avanti un progetto di riqualificazione di un grande spazio vicino alla stazione ferroviaria di Ivrea, lo spazio del Movicentro. Uno spazio dedicato al parcheggio degli autobus ma allo stesso tempo uno spazio in cui i ragazzi e le ragazze delle scuole di Ivrea passano molto tempo, era uno spazio che non aveva una sua identità, nonostante fosse utilizzato quotidianamente da tantissimi giovani.

Insieme appunto ad un gruppo di ragazzi del Liceo Gramsci e dell'Istituto Cena abbiamo portato avanti una progettazione condivisa su questo spazio tramite un processo di analisi dello spazio, di ridisegno, di rivalorizzazione e anche tramite la realizzazione di alcuni piccoli interventi fatti da loro in prima persona. Prima di premiarvi, vi lascio la parola per raccontare il progetto con l'aiuto delle foto dei vostri interventi».

Studente del Liceo Gramsci, indirizzo multimediale

«Buonasera a tutti, come anticipato, il progetto ha visto una collaborazione tra due classi, una di geometri e l'altra di multimediale. Io faccio parte della classe dell'indirizzo multimediale, che viste le nostre competenze, abbiamo lavorato sull'immagine da poter ri-dare a questo luogo triste e senza colore; abbiamo pensato a un gioco di colore sulla pavimentazione realizzato un tappeto colorato. Abbiamo voluto anche riutilizzare alcune grandi fioriere già presenti al Movicentro ma non utilizzati: abbiamo piantato nelle nuove piante, ora piccole ma che possono crescere nel tempo, e tutto intorno delle sedute in legno, panchine un po' diverse dal solito. Grazie».

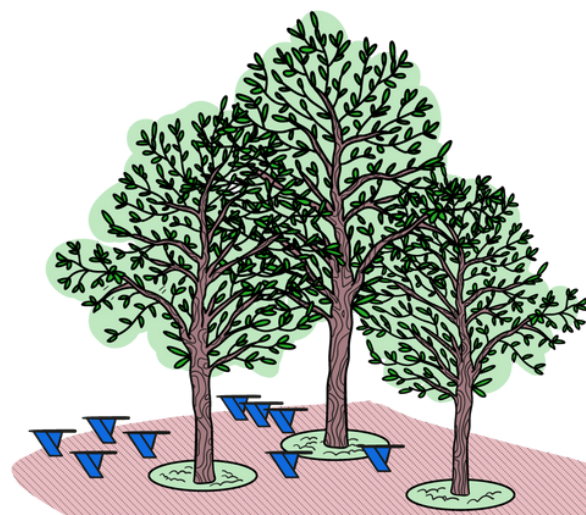


Studente dell'Istituto Cena

«Buonasera, sono Loris e qui c'è il mio compagno Enea. Noi facciamo parte della sezione CAD e per agganciarci al discorso che è stato fatto prima vi raccontiamo la parte del progetto portata avanti dalla nostra classe. Abbiamo prima di tutto passeggiato per questo spazio della nostra città, abbiamo visto che è vissuto anche se per noi giovani è solamente un punto di passaggio per andare a scuola (molti di noi infatti vengono dai paesi vicini ed a Ivrea ci andiamo a studiare). Ogni mattina alle 7:30 siamo al Movicentro e lo usiamo come punto di passaggio. Abbiamo imparato a vederlo come un luogo diverso, intenderlo anche come uno spazio in cui stare e condividere del tempo. Abbiamo fatto un lavoro che magari può sembrare piccolo, ma che per noi è stato molto grosso insieme al nostro professore di Costruzione. Abbiamo guardato e rilevato il territorio e abbiamo fatto una parte di progettazione. Ognuno di noi ha redatto un progetto con delle proprie idee, magari anche irrealizzabili, ma nelle quali abbiamo potuto mettere in pratica quello che studiamo tutti i giorni a scuola. C'è stata la collaborazione con l'altra classe (quella di multimediale), più formati sui colori e sulla comunicazione. Ci ha fatto molto piacere partecipare perché è un progetto fatto sul nostro territorio, siamo riusciti a dare un tocco di colore anche a quello che magari era uno spazio solo di passaggio a cui non si prestava molta attenzione. Con questo colore e con queste attività, aggiunte a quelle che vengono organizzate dallo Zac, siamo riusciti a renderlo un po' più popolato. Grazie».

Studente dell'Istituto Cena

«Buongiorno a tutti, mi chiamo Enea, sono anche io uno studente dell'indirizzo CAD e, riguardo a questo progetto, vi voglio parlare delle tematiche anche abbastanza inusuali che abbiamo trattato: siamo sempre stati abituati a progettare cose non vedremo realmente nella nostra vita, mentre quello che abbiamo compiuto in questo progetto attraverso molteplici incontri e confronti con il nostro professore, ci ha permesso di metterci un po' in gioco con quello che in seguito realmente abbiamo realizzato. Strettamente collegato al rilievo che abbiamo effettuato nello spazio, abbiamo realizzato un plastico della zona in cui abbiamo potuto vedere direttamente quello che è lo stato di fatto e poi intervenire su determinate soluzioni che sono state poi scelte. Dal mio punto di vista questo progetto è stato molto positivo perché mi ha appagato in quello che ho potuto svolgere e sono veramente contento di questa avventura e spero che in futuro ci sia di nuovo la possibilità anche di provare a ricreare qualcosa di simile, sempre nel contesto della nostra città, Ivrea».



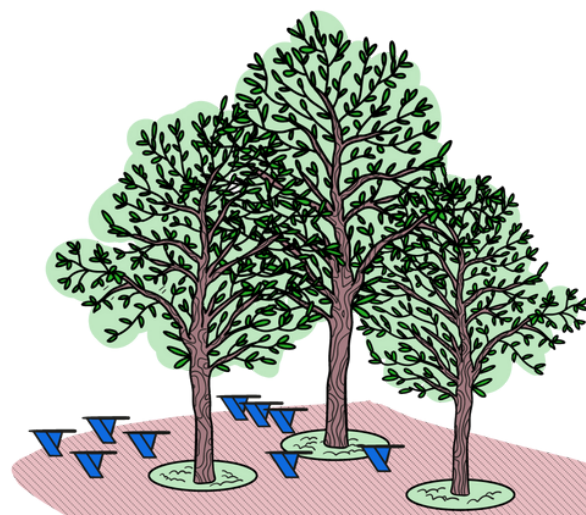
Chiara Viano

«Grazie mille. Vi leggo la motivazione per cui il Direttivo della nostra Associazione ha deciso di premiarvi: Conferiamo il premio “Mi muovo per la città” edizione 2023 alle ragazze e ai ragazzi dell’istituto Cena e del liceo Gramsci di Ivrea per essersi mossi attivamente per uno spazio che da tanto tempo risultava poco accogliente per i suoi cittadini e le sue cittadine, per avere espresso la volontà dei giovani di avere degli spazi dedicati per il tempo libero e lo stare insieme e per aver donato colore e verde a una grande distesa di asfalto grigio. Vi doniamo un premio simbolico che sono questi laccetti, che speriamo vi ricordino di “tenervi agganciati” alla vostra città, agli spazi pubblici e continuare a pensare ad un miglioramento di questi spazi. Abbiamo inoltre deciso di partecipare con un piccolo contributo di 200 euro alla campagna di crowdfunding, portata avanti dalla cooperativa Zac, all’interno del progetto “Bottom Up” promosso dalla fondazione per l’architettura. Ringraziamo la cooperativa Zac che insieme a noi ha portato avanti il progetto e continua a curarsi di questo spazio. Ringraziamo i professori che ci hanno accompagnato e hanno accompagnato i loro studenti in questo progetto. Ringraziamo anche il vivaio Millefoglie di Ivrea e la cooperativa Pollicino che ci ha permesso appunto di attuare un laboratorio di riuso creativo e di creare queste sedute e ci ha donato le piante per le fioriere. Vi consegno i premi».

Mario Bellinzona

«Abbiamo parlato tanto di giovani ed era giusto dare la parola a loro oltre che dire noi quello che loro pensano. Ci teniamo molto a questo premio perchè spesso ci sentiamo dire che i giovani non fanno, non si sentono legati al territorio oppure per il tipo di vita che facciamo, sempre più tecnologica e digitale, che non si abbia più tempo di fare cose incontrandosi, quindi secondo noi è importante accendere i riflettori sui giovani.

Passiamo ora al successivo intervento che è quello di Valerie Beirne. Mi fa piacere rivederla ed averla qui a Torino, io ho avuto la fortuna di conoscere lei e la sua esperienza a Londra nel quartiere di Bankside nel 2015, ma quello che mi ha colpito di più è stato il fatto che, a differenza di molti progetti o processi che partono nel nostro caso dal basso e che quindi sono molto puntuali ma faticano a trovare una collocazione all’interno di una visione strategica complessiva su un quartiere, lì invece è stato fatto un lavoro che mi ricorda lo sguardo d’insieme che c’è stato anche a Firenze nel vostro lavoro più metodologico e quindi non perdo altro tempo e lascio la parola a Valerie».



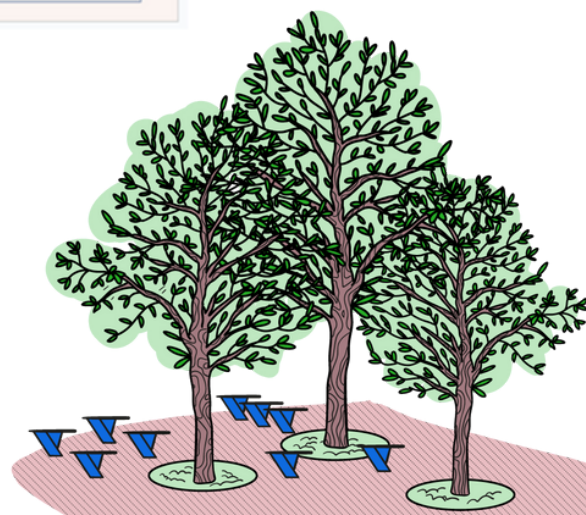
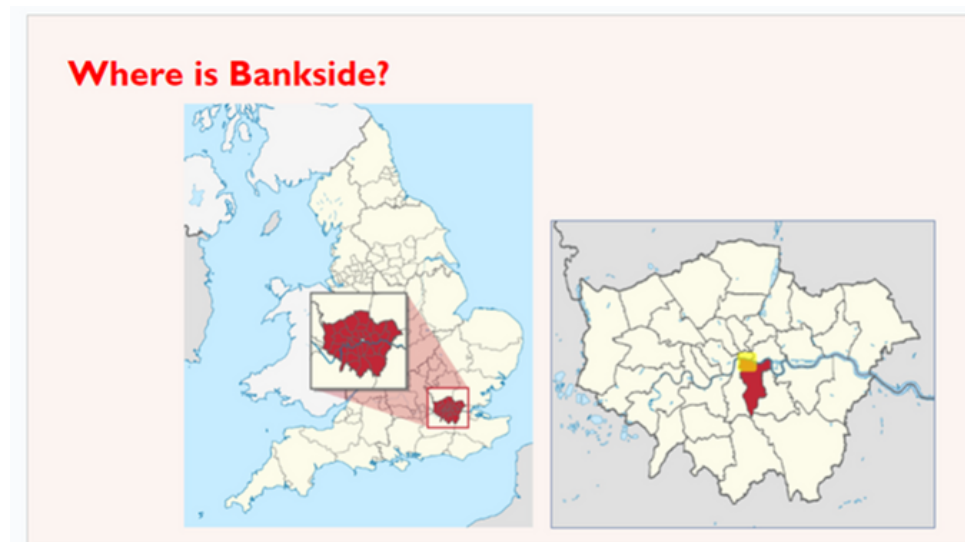
Valerie Beirne

Where Pathways Meet, Londra

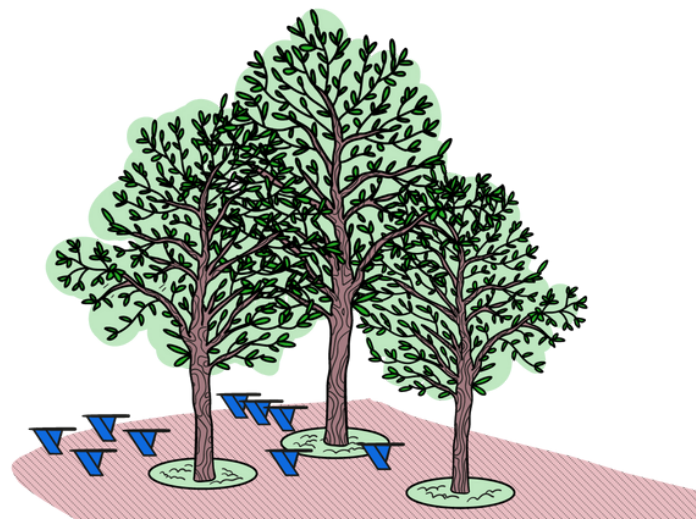
«Grazie a tutti, è un vero piacere essere qui a Torino. Grazie a Mario per questo invito. Mi chiamo Valerie Beirne e sono la fondatrice di "Where Pathways Meet", una società di consulenza di placemaking creativo con sede a Londra. Sono un architetto paesaggista di formazione e ho oltre 20 anni di esperienza di lavoro con diverse organizzazioni del settore pubblico, del terzo settore e del settore privato. Mi interessa molto il rapporto tra città e natura e il modo in cui le comunità e le persone interagiscono tanto con la prima quanto con la seconda. I miei interessi spaziano dalle infrastrutture verdi al paesaggio urbano agli spostamenti attivi, dallo sviluppo economico alla rigenerazione e a come tutti questi aspetti siano interconnessi.

<https://www.wherpathwaysmeet.co.uk/> è il mio sito web, dove potete trovare maggiori informazioni sul mio lavoro e su ciò che ho fatto in passato; in questa presentazione parlerò di alcuni progetti a cui ho lavorato, quindi potete prendere nota del sito web se volete saperne di più.

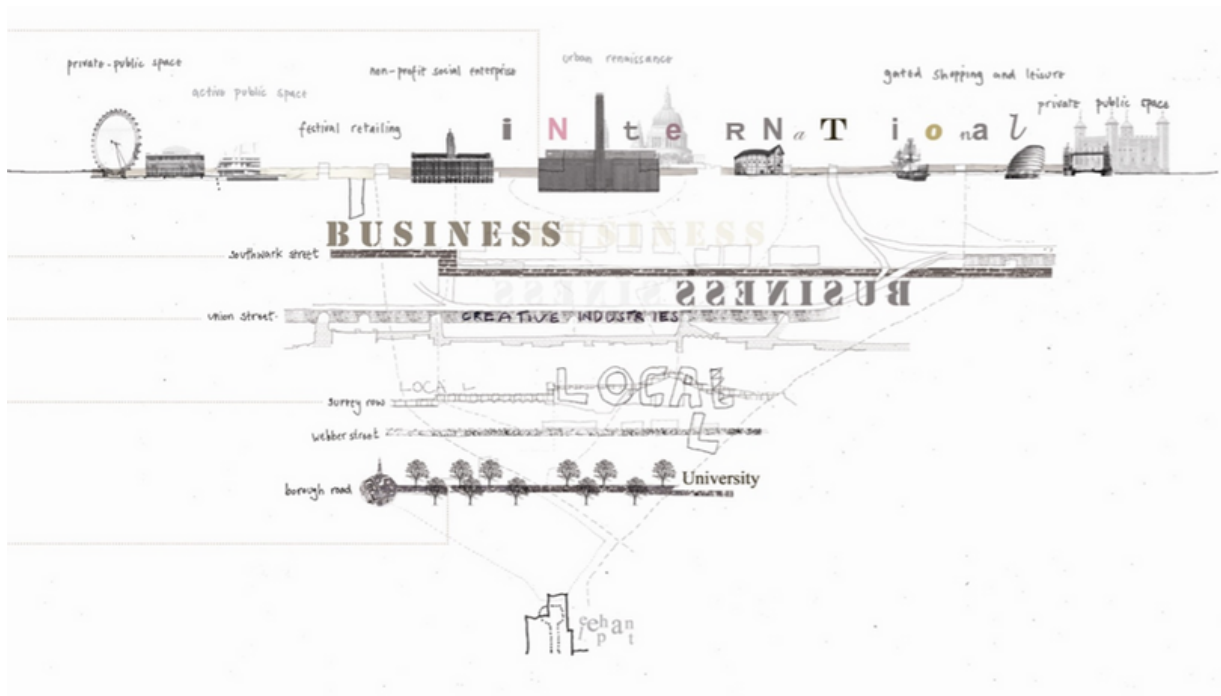
Parlerò in particolare di un progetto a cui ho lavorato per 14 anni, chiamato "Bankside Urban Forest", spiegherò un po' il contesto del quartiere e il motivo per cui è nata questa strategia, parlerò di visioni d'insieme e obiettivi e illustrerò una serie di progetti che si ricollegano agli argomenti che abbiamo discusso questo pomeriggio e agli spazi urbani residuali.



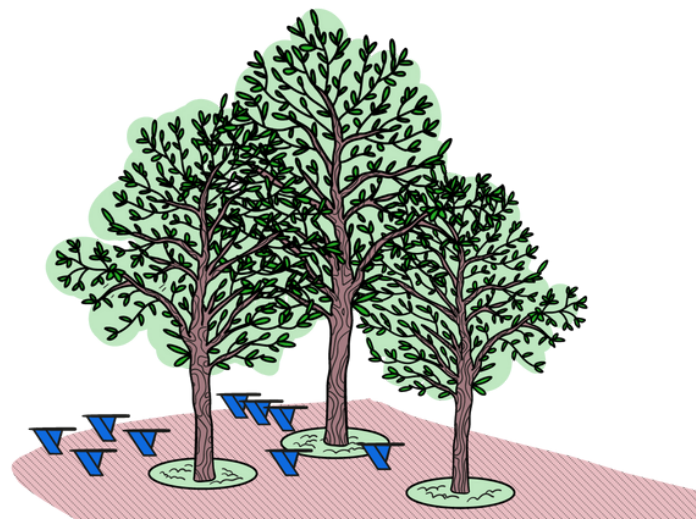
Per coloro che non conoscono bene Londra, Bankside è un quartiere molto antico, situato proprio nel centro della città, come si può vedere dal quadrato giallo sulla mappa alle mie spalle: si trova in riva al fiume Tamigi sulla riva opposta rispetto alla City of London, che è la parte più antica di Londra e risale all'epoca romana. Il quartiere si trova nel centro di Londra e conserva ancora una struttura medievale, per cui si può notare che l'organizzazione delle strade è molto diversa da quella a griglia che copre gran parte del centro della città di Torino. Bankside è un territorio frammentato e ha un tessuto storico molto caratteristico che conferisce al quartiere la sua identità. All'interno di quest'area c'è una sorta di quartiere misto, in cui vivono circa 6.000 persone. Prima del COVID c'erano circa 60.000 lavoratori che ogni giorno si recavano nel quartiere per lavorare negli uffici che hanno sede qui. Bankside è anche una destinazione turistica molto frequentata: la zona in riva al fiume è una destinazione internazionale, sede di istituzioni come la galleria d'arte Tate Modern o il Borough Market, che è un antico mercato di Londra.



Come si può vedere anche in questa foto aerea, gli spazi verdi nel quartiere sono molto pochi e il più grande spazio aperto è un parco che si chiama Mint Street Park, e non c'è alcuna possibilità di creare un parco più grande, il che è stata una delle motivazioni per lo sviluppo di questo progetto chiamato "Bankside Urban Forest". Si tratta di un progetto commissionato anni fa e che riguardava in particolare gli spazi residuali tra gli edifici del quartiere e il modo in cui essi avrebbero potuto contribuire a offrire maggiori benefici alla comunità locale in termini di spazi per sedersi, giocare, passeggiare, andare in bicicletta e, insomma, sostenere la vita civica del quartiere. La Foresta Urbana è una strategia o una visione d'insieme, un progetto a lungo termine che non si sarebbe concluso in 5 o 10 anni, ma un progetto aperto.

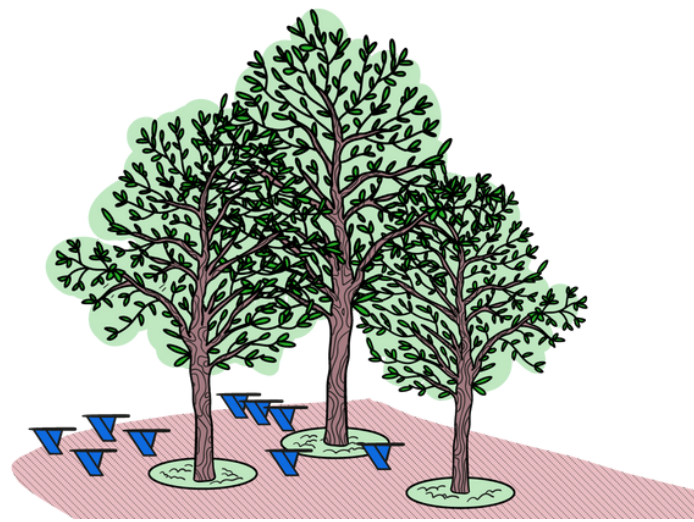


Guardando questo diagramma, man mano che ci si sposta verso sud dal fiume Tamigi, si notano aree con una precisa caratterizzazione: si passa da una zona a vocazione internazionale a una comunità di soggetti profit e a un quartiere prevalentemente residenziale.



Il concetto di “foresta urbana” è da intendersi come metafora per pensare ai miglioramenti che possiamo apportare agli spazi del quartiere. Attraverso questo lavoro abbiamo identificato una rete di spazi da rendere più verdi, spazi importanti per le città (come sottolineato nelle presentazioni precedenti), spazi in cui le persone possono riunirsi e avere un'interazione sociale, possono rallentare, possono incontrare i loro vicini o colleghi.

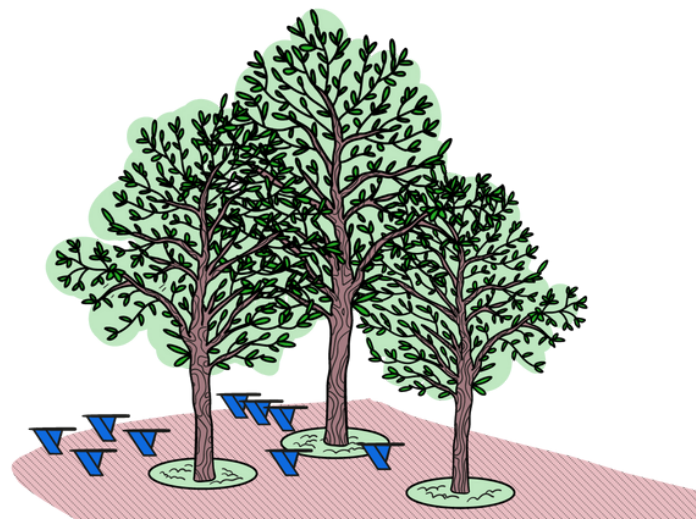
A Bankside questi spazi hanno una vocazione sociale, come quelli vicino alla cattedrale locale o alla galleria d'arte Tate Modern, spazi in cui le persone si riuniscono e interagiscono fra loro. L'idea è stata quella di utilizzare questi spazi come punto di riferimento e di iniziare a esaminare le connessioni tra questi spazi, individuando le opportunità per migliorare tali connessioni e rendere più facile per le persone andare dal punto A al punto B all'interno del quartiere. Nel corso del tempo questo progetto sarebbe cresciuto, i singoli interventi avrebbero iniziato a connettersi e alla fine avremmo avuto un quartiere interconnesso con una forte identità visiva. Ora vi mostrerò alcuni di questi interventi che hanno trasformato alcuni spazi residuali di Bankside, spostando il punto di riferimento dall'automobile alle persone che si spostano a piedi o in bicicletta; molte delle immagini che proietterò mostrano uno spazio riconquistato per le persone e per un uso civico della strada.



Ad esempio, questa è una piccola strada, a soli cinque minuti dal fiume, molto vicina a ciò che tutti i turisti visitano a Bankside, ma è una strada residenziale: ci sono due scuole elementari, due condomini sul lato opposto e due parchi molto piccoli su entrambi i lati della strada, e questo è uno dei primi progetti che abbiamo commissionato. La priorità per questa strada non dovevano essere le auto, ma le persone, la connessione tra le persone e la natura.



Ecco come appare oggi la strada, l'immagine precedente era del 2009 e questa è del 2019. Come vedete, la trasformazione è immensa e mi sono pentita di non aver messo le immagini del 2013 per mostrare l'evoluzione; ora è una strada verde e viva, ci sono più persone che vanno a scuola a piedi e in bicicletta e lo spazio favorisce una maggiore interazione sociale.

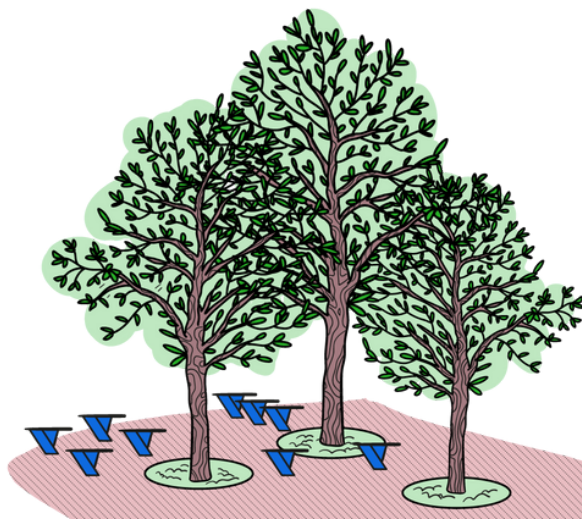




A due passi da Redcross Way avevamo un altro spazio pubblico, uno spartitraffico usato come piazzetta, separato dai negozi lungo una delle due strade. Con questo progetto siamo riusciti a bloccare il traffico su questo lato della strada e a pedonalizzare completamente una strada per creare uno spazio pubblico più grande che ora ospita tutta una serie di attività diverse. Si parla spesso della scomparsa delle panchine dagli spazi urbani e questo è sicuramente un problema che stiamo affrontando a Londra, ovvero la necessità di fornire spazi dove sedersi e offrire alle persone l'opportunità di sostare nello spazio pubblico. A Bankside abbiamo rubato un'idea alla città di New York, dove alcuni parchi e spazi sono dotati di sedie e tavoli mobili, molto flessibili per essere utilizzati e spostati dalle persone.



Questa piazzetta è ora sede di fiorenti attività commerciali, ospita iniziative e ogni anno vi si svolge un grande evento pubblico.



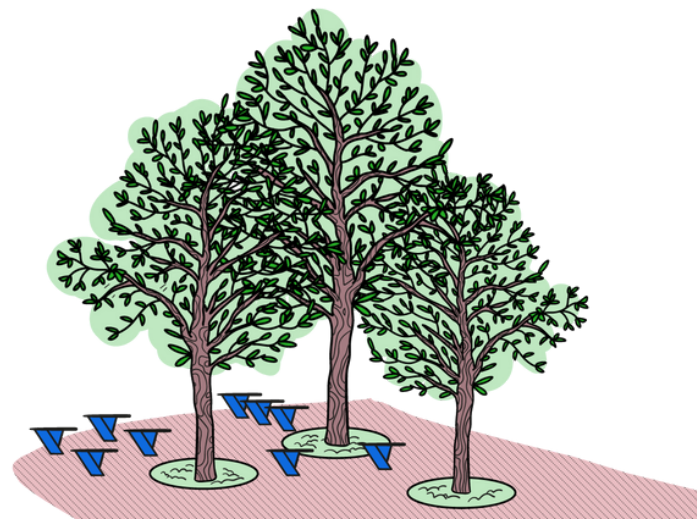


Hope Exchange - before

Quest'altro piccolo spazio residuale non è dissimile da alcuni spazi di Firenze. Era davvero una sorta di non luogo, nessuno se ne occupava o se ne prendeva cura. Circa dieci anni fa abbiamo cercato di scoprire chi fosse l'autorità competente. Siamo andati all'ente di prossimità dicendo: vorremmo fare un progetto in questo piccolo spazio, potete darci l'autorizzazione? E loro ci hanno risposto: non è uno spazio di nostra competenza. Allora siamo andati da un altro ente, che ci ha risposto: non è uno spazio di nostra competenza.



Hope Exchange - after

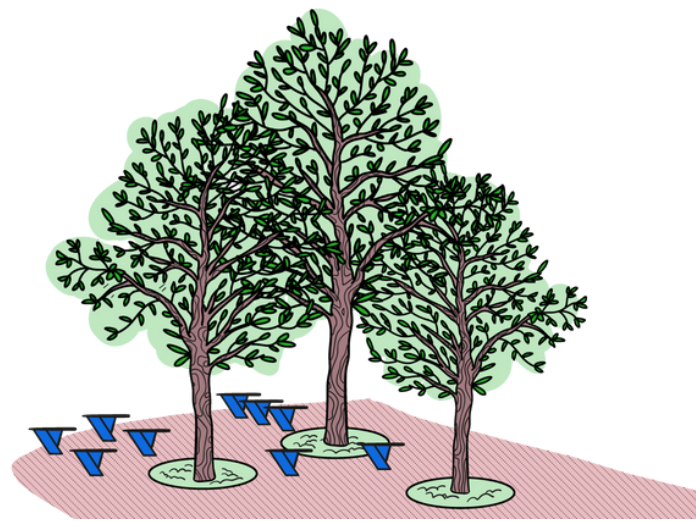


Così abbiamo fatto l'intervento senza alcuna autorizzazione e abbiamo incaricato un artista di ripensare graficamente la pavimentazione e un artigiano di realizzare delle sedute per dare la possibilità alle persone di sedersi e poi abbiamo lavorato con un paesaggista per mettere i grandi vasi di piante. Siamo così riusciti - in una zona molto trafficata di Bankside - a trasformare veramente questo spazio. Nel tempo l'opera d'arte sulla pavimentazione è cambiata: un nuovo artista ha appena realizzato una nuova opera, che peraltro mi fa pensare al progetto appena presentato dagli studenti. E mi colpisce sempre come questo tipo di intervento tattico possa davvero avere un grande impatto sullo spazio pubblico.



Quanto ad altri spazi abbandonati e dimenticati, vorrei parlarvi di questo spazio che si chiama Wardens Grove ed è essenzialmente una strada di servizio a un edificio per uffici. In passato la sua unica funzione era servire l'edificio, noi abbiamo visto l'opportunità di creare una piccola oasi verde dove le persone potessero venire a sedersi e pranzare, da collegare a un ristorante lì accanto. Questo intervento ha funzionato molto bene.

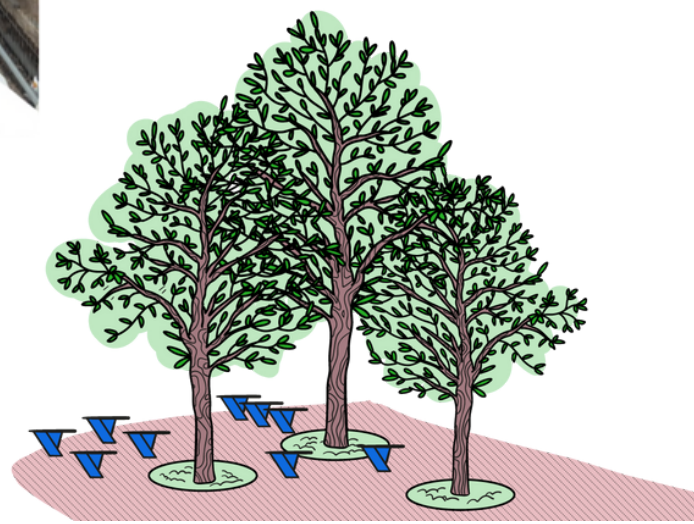
È stato interessante sentire come in Italia il Covid abbia rappresentato un'opportunità per l'utilizzo degli spazi pubblici, e lo stesso è accaduto in Inghilterra: dove prima le autorità non permettevano ai ristoranti di aprire un dehors ora ci sono tavoli e sedie lungo tutta la strada e lo spazio è vissuto, il che è fantastico!



Questi sono i tipi di progetti che stiamo realizzando attraverso la strategia "Bankside Urban Forest" e tutti gli interventi sono caratterizzati dal coinvolgimento e dalla partecipazione di chi vive o lavora in quartiere. Abbiamo adottato tutta una serie di metodi diversi per coinvolgere le persone, dai laboratori alle azioni locali partecipate come ad esempio le piantumazioni o gli interventi di manutenzione di alcuni degli spazi verdi che abbiamo creato.

Nel progetto "Bankside Urban Pioneers" abbiamo sviluppato un programma educativo e coinvolto un gruppo di giovani in una serie di attività diverse. I ragazzi hanno esplorato i cambiamenti del quartiere e il modo in cui potevano cogliere e riflettere su questi cambiamenti utilizzando strumenti diversi, come la realizzazione di video o la raccolta di racconti orali di anziani residenti nel quartiere o l'osservazione e l'identificazione dell'avifauna presente o il disegno degli spazi pubblici. Si è trattato di un programma di grande successo, in cui molti dei giovani coinvolti hanno poi deciso di proseguire gli studi per lavorare un domani nel campo dell'ingegneria o dell'architettura. Il programma è stato realizzato in collaborazione con la Architecture Foundation, un'organizzazione londinese che promuove l'architettura in tutte le sue forme.

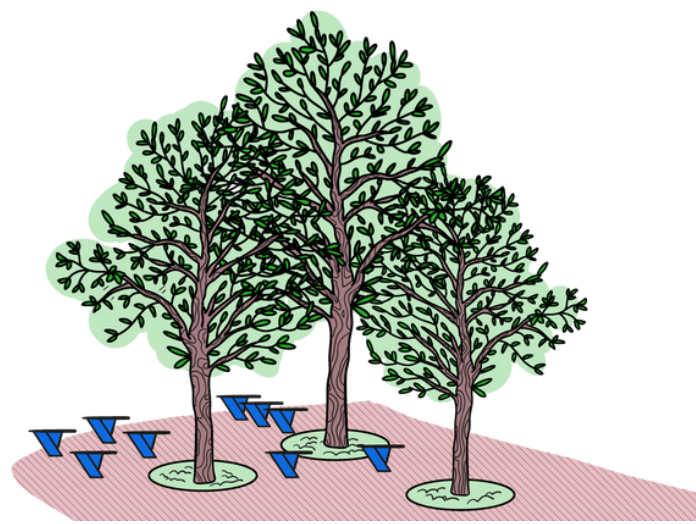
Durante lo svolgimento di quel programma, abbiamo notato che alcuni dei residenti più anziani del quartiere erano un po' invidiosi del fatto che i giovani ricevessero tutta la nostra attenzione. Abbiamo allora sviluppato un programma simile per i residenti più anziani del quartiere, per aiutarli a cogliere alcuni dei cambiamenti che stavano avvenendo sul territorio e coinvolgerli in un dialogo attraverso una serie di laboratori creativi. Entrambe le attività sono state molto interessanti e hanno arricchito lo sviluppo del progetto.





Tornando agli spazi residuali, "Keppel Row" era un vicolo dimenticato, a due passi dalla trafficata strada principale del quartiere, ed era decisamente sottoutilizzato, ovviamente poco amato, ma era uno spazio che meritava di essere maggiormente frequentato perché meno inquinato. A causa dei cambiamenti climatici, a Londra si verificano fenomeni meteorologici sempre più estremi, e sono certa che anche voi avete lo stesso problema. Questo progetto ha voluto spingersi oltre l'aspetto estetico, offrendo un miglioramento ambientale e sociale dello spazio: quando piove molto, l'acqua viene raccolta e trattenuta in serbatoi che la rilasciano lentamente nel suolo. In questo modo si rallenta la velocità con cui l'acqua finisce nel sistema fognario, fornendo servizi ambientali all'area e alla comunità, favorendo anche la socialità.

Spero di avervi dato una panoramica di cosa sia la strategia della "Foresta Urbana di Bankside" e di come possa rappresentare un'alternativa a un approccio da piano regolatore. A Londra molti quartieri hanno iniziato a essere sottoposti a grandi interventi di riqualificazione, realizzati in modo tradizionale, mentre questa strategia è molto più organica nel suo approccio e più flessibile, capace di rispondere a esigenze e opportunità diverse. Devo anche dire che tutti i nostri progetti si basano su un lavoro multidisciplinare con architetti, ecologisti, artisti, maker, paesaggisti; è importante coinvolgere il maggior numero possibile di discipline diverse per realizzare spazi che siano davvero trasformativi. Tutti i progetti di cui ho parlato sono stati realizzati in collaborazione con diversi soggetti pubblici, privati e del terzo settore, e credo che questo sia davvero importante. Grazie per il vostro tempo.»



Mario Bellinzona

«Bene, possiamo subito alle domande, se ci sono delle domande o delle curiosità su ciò che avete visto, sull'impostazione generale o su dei casi particolari».

Pubblico

«Una domanda che può essere banale: gli arredi che sono stati inseriti in quegli spazi sono spostabili? Le sedie e i tavolini come vengono gestiti e da chi? Vengono ritirati la sera?»

Valerie Beirne

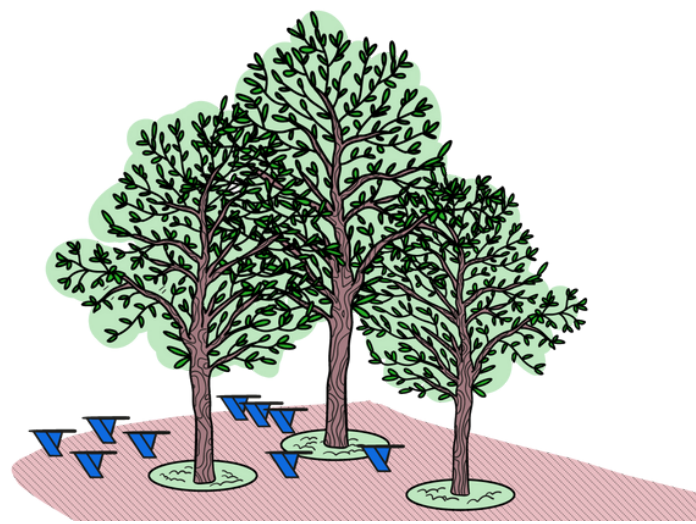
«Di sera gli arredi vengono ritirati e ricoverati in uno spazio chiuso a chiave, come si farebbe con l'arredo mobile di un bar. I tavoli e le sedie che avete visto vengono ritirati dagli addetti del Business Improvement District. A Bankside l'organizzazione capofila della strategia "Foresta Urbana di Bankside" che gestisce il partenariato pubblico-privato si chiama "Better Bankside". In Inghilterra il "Business Improvement District" è un modello in cui le imprese formano una sorta di cooperativa in cui ogni soggetto contribuisce al miglioramento del quartiere e a una gestione olistica di spazi e servizi».

Mario Bellinzona

«Questa è un'esperienza che da noi non esiste, non è mai stata normata, esiste nei Paesi Bassi, esiste nel Regno Unito. Si tratta sostanzialmente di una partnership pubblico-privato».

Pubblico

«Sono rimasta molto colpita dalla sua presentazione perché noi negli spazi pedonalizzati abbiamo dovuto affrontare molte battaglie con i residenti e con i commercianti. Voi come avete fatto?»



Valerie Beirne

«Questa è un'ottima domanda. In tutti gli esempi che vi ho mostrato, dove abbiamo pedonalizzato strade o tolto posti auto, questo è avvenuto dopo un intenso dialogo con i residenti e i commercianti della zona. La lotta per riconquistare lo spazio occupato dalle auto sembra essere universale, ma noi siamo stati tenaci e abbiamo provato a comunicare in tutti i modi i vantaggi che derivano da uno spazio pubblico più civile, che privilegi le persone rispetto alle auto».

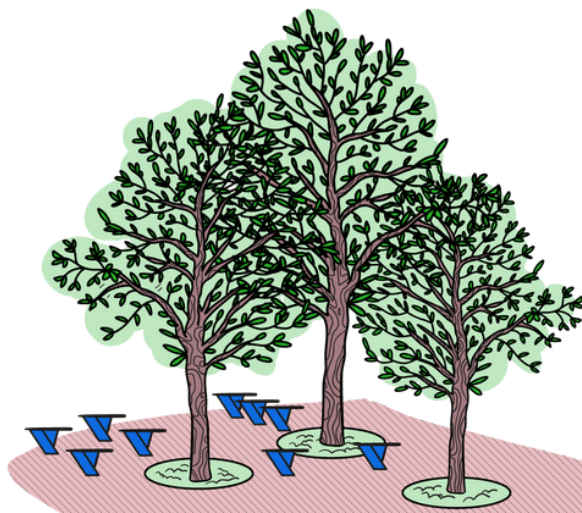
Mario Bellinzona

«Se non ci sono altre domande, passerei all'ultima parte del nostro denso pomeriggio. In un certo senso quest'ultima parte è in corso già da ieri mattina, infatti un gruppo di artisti sta lavorando su uno spazio residuale che abbiamo individuato in questo quartiere, come diceva prima Silvana Ranzato. Io ora inviterei Bruno Montaldo dell'associazione Depurarte a raccontarci cosa sta succedendo a tre minuti a piedi da qui».

Bruno Montaldo

Depurarte, Torino

«Buongiorno a tutti, ringrazio molto LaQup per averci concesso la possibilità di partecipare a questo incontro. Noi siamo il progetto Depurarte, nato da un finanziamento di Fondazione Compagnia di San Paolo misto ad un finanziamento Europeo nel 2020 per provare a portare un'ondata di rinnovamenti in quello che era il panorama dell'arte pubblica a Torino, che conta più di 800 opere sparse in circa 20 anni, un patrimonio che andrebbe valorizzato e portato anche come pratica ben riuscita, perché così è stata definita dagli esperti, tra cui Silvia Crivello e Luca Davico, professore del Politecnico, con cui collaboriamo lateralmente. Depurarte veniva fuori come un'idea per provare a dare qualcosa che non fosse un concetto di arredo dello spazio pubblico ma qualcosa che sviluppa un'identità.



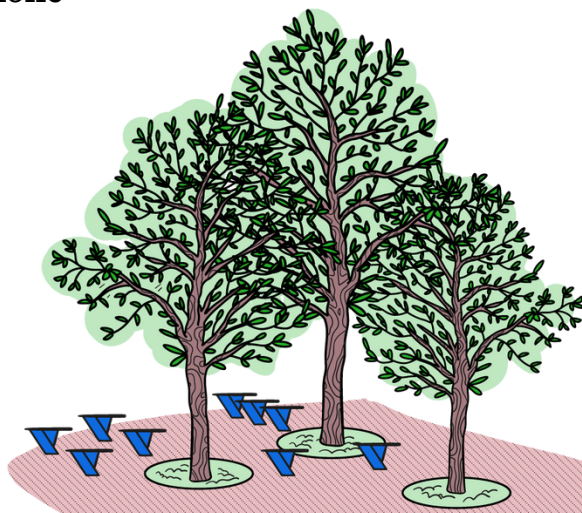
Quindi noi volevamo cercare di sensibilizzare su delle pratiche che fossero sostenibili, quindi l'utilizzo di questo metro di comunicazione a nostro giudizio è molto utile ed impattante, si è rivelato poi una buona veste per portare avanti delle attività che si sono strutturate lungo due anni. Se avete piacere di conoscerle vi consiglio di andare a cercare i siti instagram e facebook.

Ora, quello di cui parliamo oggi è un intervento a cui noi abbiamo dedicato una concezione artistico/grafica che si lega a questo tema degli spazi residuali che veniva già portato avanti dal 1970 dall'artista Pino Gallizio a cui è stato intitolato l'istituto artistico di Alba, che è il contesto da cui proveniamo come associazione e che lega il fatto che l'arte può rappresentare in un certo senso un legame che intrinsecamente si va a radicare nella coscienza e nello sviluppo di un concetto di personalità che poi si riflette nello spazio e quindi diventa identitario.

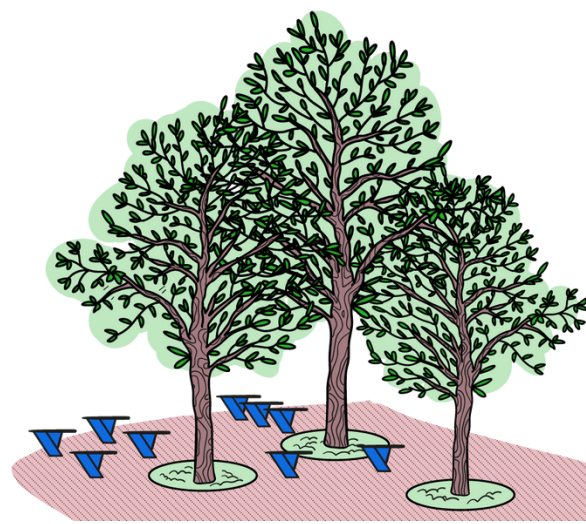
Quello che noi volevamo cercare di fare era di evitare di prendere un'opera d'arte dall'alto e portarla verso il basso quindi insieme a Mario abbiamo pensato che un buon metodo fosse quello di coinvolgere la popolazione facendo l'opera che vedrete in seguito e che è un'opera temporanea che durerà 3 mesi e che poi andremo a togliere. Questo può sembrare una mossa un po' azzardata ma vuole essere proprio un modo per scatenare la reazione dei locali perché quello che a noi serve è una pratica partecipata. Però una pratica partecipata è un concetto a cui si arriva dopo aver messo dei paletti derivanti da sentimenti, impressioni, coinvolgimenti che piano piano il luogo riesce a portare alle nostre orecchie e ai nostri occhi.

Noi abbiamo deciso come metodo per arrivare a questo tipo di formazione l'esclusione ed il ritaglio. Togliamo quindi qualcosa che abbiamo dato a questo luogo e vediamo come è la reazione dei suoi cittadini, inteso come suoi abituali visitatori. L'obiettivo finale è quello di avere un'opera che non rappresenta un concetto di decoro urbano, ma qualcosa che nasce da un bisogno del territorio perché soltanto in quel modo si riesce poi a connettere questa parte di rivitalizzazione visiva, artistica ad un concetto culturale, ad un concetto di identità che si sviluppa tra gli abitanti del luogo e l'opera che si va a creare.

Molto spesso abbiamo visto infatti che la risposta dei locali rispetto a questi progetti, lanciati dall'alto come se fossero una pietra in uno stagno, è un grosso fermento che pian piano si va a spegnere perché la base poi è creata da questo getto non controllato di un'opera che la gente non conosce nemmeno. Abbiamo quindi pensato che fosse un modo più terra terra per provare a capire se effettivamente quello che stavamo andando a proporre alla popolazione sarebbe poi valso come un motivo di sviluppo di identità per loro e non soltanto come una decorazione»



«Grazie, ci teniamo molto e questo lo abbiamo detto anche alla Città quando abbiamo pensato a quello spazio particolarmente emblematico. Noi da diversi anni lavoriamo sugli spazi partendo proprio dalle piazze scolastiche che sono spazi sensibili ed emblematici e da cui si può partire per ripensare nel complesso lo spazio pubblico, perché davanti alle scuole ci sono delle aree dove si trova un'utenza particolarmente vulnerabile e poi perché abbiamo davanti alle scuole non soltanto i bambini ed i ragazzi ma spesso, almeno fino ad una certa età, anche le famiglie e quindi è un buon punto di partenza e anche più accettato rispetto ad altri per ragionare sullo spazio. Oggi l'opera che andremo a vedere (e chi ha voglia anche completare insieme agli artisti, come diceva Bruno Montaldo) è un po' l'incipit di un percorso che vorremmo avviare. Mentre parlavi mi è venuta in mente un'esperienza di Dublino dove i progetti vengono sperimentati per un tempo e poi vengono tolti, volutamente, nel senso che si fa una trasformazione temporanea, si registrano le reazioni dei residenti e delle persone che usano quello spazio e poi li si toglie. Per registrare di nuovo la reazione e capire se effettivamente c'è un interesse della popolazione locale a rimettere quello che è stato tolto ma anche ad avviare un processo di trasformazione permanente e, sempre nelle esperienze che ci avevano presentato i colleghi irlandesi, i residenti erano molto dispiaciuti del fatto che quello che era stato modificato in meglio venisse poi tolto: quindi si aveva ancora più la sensazione della mancanza, non tanto dello spazio residuale degradato (al quale magari ci si abitua nel quotidiano camminando e non osservandolo nemmeno più), ma dello spazio riqualificato e poi riportato alla condizione pre-esistente. Noi non toglieremo l'opera perché vogliamo toglierla ma perché questo è stato il patto stabilito con il Comune, non c'era il tempo di costruire un percorso di partecipazione ma naturalmente la scuola ha manifestato un interesse e quindi ora accendiamo i riflettori su quello spazio; poi vorremmo pensare a come trasformarlo insieme ai residenti. Oggi l'opera interessa solo il marciapiede ma il nostro obiettivo è restituire spazio alle persone e togliere un po' di spazio alle auto, che tra l'altro lì non potrebbero nemmeno passare durante il giorno (un tratto della carreggiata potrebbe essere usato solo la notte come parcheggio ma di fatto è usato per la sosta tutto il giorno).



Noi vorremmo provare a spingerci un po' oltre il marciapiede e creare una vera piazzetta davanti a quell'ingresso della scuola in Piazza Giacomini.

In chiusura vorrei ripercorrere velocemente alcune cose emerse oggi:

- il camminare/passeggiare è uscito da molti dei vostri interventi ed è una pratica che noi caldegiamo anche nei nostri progetti,
- l'importanza del fotografare, dell'incontrarsi e del confrontarsi, dello stare di nuovo insieme nello spazio pubblico per parlarsi e guardarlo insieme e con l'aiuto del mondo della ricerca,
- la multidisciplinarietà che ci ha riportato anche la collega da Londra;
- pensare non soltanto ai giovani ma anche agli anziani come due gruppi che sono agli antipodi ma avrebbero bisogno di parlarsi anche tra loro;
- ampliare lo sguardo e riuscire ad avere una strategia complessiva per avere poi interventi puntuali che seguono una logica di insieme.

Consapevoli del diritto che abbiamo - per riprendere le parole della professoressa Ciaffi - a trasformare anche lo spazio pubblico, mi piacerebbe chiudere il nostro incontro sui piccoli spazi senza importanza (ovviamente il nostro titolo era provocatorio oltre che citazione letteraria) dicendo che vorremmo che fossero sì piccoli ma considerati di grande importanza come ci sembra che siano. Quindi vi invito a seguirci in piazza Giacomini. Chi non potesse ritroverà prossimamente tutti i materiali del seminario sul sito di LaQUP. Grazie a tutte e tutti».

